



15A.7 - 15.7.7

XXX-V-

De-VIC.

N3. S4

R.S. c. 1.



I L
GRANDE AFFARE
DELL'ETERNA SALUTE

P R O P O S T O

ALLA CONSIDERAZIONE DE' FEDELI

D A L P A D R E

SERAFINO DA VICENZA

PREDICATORE CAPPUCCHINO

UN'ANNO PRIMA DELLA SUA MORTE.



IN AREZZO MDCCXXXIX.

Per MICHELE BELLOTTI Stampator Vicovile
all' Insegna del PETRARCA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Simon

of the 1st

of the 1st

of the 1st

of the 1st

of the 1st

of the 1st

of the 1st

of the 1st

CARLO FILIPPO INCONTRI

PATRIZIO VOLTERRANO

PER GRAZIA DI DIO E DELLA S. SEDE APOSTOLICA

VESCOVO DI AREZZO

Assistente al Soglio Pontificio della Santità Sua
Prelato Domestico, Principe del S. R. I.
in Toscana, e Conte di Cesa.

*Al Nostro Dilettissimo Gregge Salute,
e Benedizione.*



L titolo stesso, che porta in fronte questo libretto, siccome interessando tutti i Fedeli debbe a tutti renderlo caro, e pregevole; così bastando per se solo a dimostrare di quest' Opera l'importanza, e la necessità, fa chiaramente conoscere i giusti motivi, che hanno indotto il Nostro animo a pubblicarla colle stampe, per porre in essa quasi una solta impenetrabile siepe di salutare timore intorno all'eletta Vigna di Gesù Cristo alla nostra cura, e vigilanza commessa. Piaccia a quel Dio, senza la cui assistenza vane riescono, ed inutili d'ogni più sollecito Custode le veglie, e le diligenze, di benedire questa nostra risoluzione.

luzione, che egli medesimo ci ha ispirata, di secondare le Nostre Pastorali premure, di penetrare per mezzo di questi fogli, e ferire col soave dardo del suo santo amore il cuore di chiunque si darà la pena di leggerlo, e trafiggere col salutare timore de' suoi giudizi, non solamente lo spirito, ma le carni ancora di quegl' incauti, che scherzarono fin quì sull' orlo dell' eterno irreparabile precipizio.

Da questa fiducia animati preghiamo Voi tutti, che nostra sollecitudine siete in questa vita mortale, e nostro gaudio, e nostra corona dovete essere un giorno nel Cielo, e per le Viscere di Gesù Cristo vi supplichiamo a tener sempre presso di voi, come un fedel consigliere questo libretto, che noioso non può riescirvi per la sua brevità, dilettevole debbe esservi per l'amenità de' pensieri, e dell' espressioni: con questo v' esortiamo a consultare gl' interessi dell' anima vostra: in questo, come in veritiero cristallo, v' invitiamo a specchiarvi sovente, e con esso i difetti correggere, ed emendare della vostra vita. Che se per questo mezzo vi riescirà finalmente persuadervi di questa gran verità, che l' unico, l' importantissimo vostro affare è la vita eterna, e che la perdita di questa sola coll' acquisto di tutto il Mondo intiero non può compensarsi, provarete certamente in voi il cambiamento portentoso della Divina destra, da cui vi sentirete con soavità insieme, e con forza chiamati al cominciamento d' una vita nuova, degna del vostro nome, e della vostra Fede; la quale beatissima sorte e ne' nostri Sacrificj, e nelle nostre orazioni da Dio implorandovi, ed augurandovi con tutto il cuore per vostro vantaggio, per nostra consolazione, per conforto della Chiesa, e per gloria di Dio, in pegno della Divina Grazia diamo a tutti la nostra Pastorale benedizione.

IN-

INTRODUZIONE.

LA prudenza, di cui è ufficio il dirigere l'uomo d'intorno a quelle cose, che s'appartengono a bene e felicemente vivere, e tenere lontani que' mali, che a tale vita possono essere di nocumento, è una virtù, che, come agevolmente si acquista, così agevolmente possiedesi dal comune degli uomini. Ognuno, che sia fornito di ragione e di senno, è portato naturalmente a menare su questa terra tranquilli e lieti i suoi giorni, ed a riparare que' disastri, quegli incomodi, che potrebbero renderli egri e malinconiosi. Quindi quell'attenzione e ne' privati, e ne' pubblici negozj, quella provvida cura e nell'amministrazione delle città, e nel governo delle famiglie, quell'ansia e sollecitudine e per provvedere le cose necessarie ad un onesto sostentamento, e per accrescerne lo splendore, e la polizia. Questa non è più che prudenza secondo la carne, la quale sebbene non possa dirsi coll' Apostolo stoltezza presso il Signore, mentre ci viene ispirata dall' Autore istesso della natura, contuttociò non si leva punto da terra, nè tende direttamente all' ultima nostro fine, che è Dio.

2. Ob, piacerebbe al cielo, che si apprendesse egualmente, e si praticasse quella, che chiama lo stesso Apostolo

stolo prudenza secondo lo spirito! Sdegnando questa l'andare serpendo per terra, s'erge, e s'innalza a trattare con ogni sollecitudine e cura le cose dell'anima, a procurarne la salvezza, a prevenire con seria riflessione il gran passo, onde varcato il tempo, e quanto al tempo soggiace, mettesi il piè negli interminati seni dell'eternità. Questo è quell'affare, che solo chiamasi dal Salvatore necessario, a differenza degli altri, che sono utili bensì al viver civile, alla felicità temporale, ma poco, o nulla conducono al viver Cristiano, alla felicità sempiterna. Ma, oh Dio! che quanto è dimestica e famigliare la prima prudenza nel mondo, altrettanto pellegrina è la seconda, e forastiera; di sortachè, dove molti in ogni provincia, in ogni città, in ogni terra contar si possono prudenti del secolo, pochi si trovano a gran fatica prudenti in Gesù Cristo. Andate, disse Dio per il Profeta Geremia, andate in ronda per tutti i luoghi della vostra cittade, scorrete le strade, considerate le piazze, esplorate le case, ed i palagi, cercate fino colle lucerne gli angoli più secreti di Gerusalemme; non perciò vi avverrà di trovare un'uomo di giudicio, e di fede, il quale separi il prezioso dal vile, e libri colle stader del Santuario equamente le cose: le vie del Signore sono egualmente ignote agli Ottimati, ed alla plebe; se non che questa le ignora per mancanza di coltura e di educazione, le ignoran quelli per mancanza di esame, e di riflessione.

3. Vediamo quindi, vediamo essere tanta intorno all'affare della ventura eternità l'umana trascuratezza, che pare siasi in Israello la fede perduta, ed

ed adottata quella massima degli empj: godiamo de' beni, che sono; già col finire di noi finisce ogni cosa. Ah, quando fia, esclama vicino a morte, cioè, all' ora del disinganno, il Santo legislatore Mosè, quando fia, che gli uomini sappiano, ed intendano, ed alle future cose proveggano, finchè sono in tempo! quando, soggiunge il Santo Abate di Chiara-valle, che, chiusi in sè stessi e raccolti, lasciando ai morti del secolo la vana cura di seppellire li morti loro, pensino unicamente a ciò, che ingiunge il Salvatore: vegliate, orate, primachè vi sopraggiunga, quasi ladro, la morte, e vi colga lo sposo colle lampane vuote e spente!

4. Io, per iscuotere (se mi verrà dato dal Divino favore) il torpor loro, per istruirli nella vera prudenza, ho preso a scrivere sopra un punto di tanta importanza, comunicando a tutti senza invidia ciò che dalla meditazione frequente della stessa massima ho imparato. Se il Demonio fa tuttodi colli Cristiani ciò, che pensava fare cogli Ebrei quel Re degli Ammoniti, vale a dire, se schianta loro l'occhio destro, in cui è figurato il pensiero dell'Eterna Salute, perchè col sinistro sieno solamente intesi alle cose caduche, è ben di dovere, che i ministri Evangelici s'accendano di zelo per avvertirli, e cerchino rendere con ogni studio questi figliuoli di tenebre, figliuoli di luce. In ogni evento avran soddisfatto all'obbligo di speculatori nella casa d'Israello, di precettori alle genti, come per bocca de' suoi Profeti il Signore chiamolli.

5. Niun però s'aspetti di leggere sublimi Dottrine, concetti pellegrini: dirò cose ovvie e rasenti,
ma

ma quanto più volgari nel apparenza, tanto più atte a far impressione nella mente, nel cuore, a guisa dei semplici, che nella virtù di giovar ben tutto il loro pregio non l'hanno nella speciosità, nel sembiante, fino a confonderli il pastor rozzo, e il ruvido villano coll'erbe comunali. Un' affare a tutti comune, agli uomini di Traffico, e di Lettere, di Foro, e di Corte, di Chiostro, e di Chiesa, di Toga, e di Spada, al sesso forte, e al sesso debole, non dee trattarsi con altro stile, che con quello ordinò il Signore, che usasse, al Profeta Isaia; stile proprio, piano, stile d'uomo, che scioglie la lingua, per manifestare ciò che nasconde nell'animo, non per nascondere ciò che gli è d'uopo manifestare: Scribe in eo stylo hominis. Bastantemente parla da sè l'argomento proposto, da sè riceve il suo peso, la sua forza, nè ha bisogno di bruniture inutili questa spada, che ha sì affilata la punta e il taglio. Penfi solo chi legge a non imitare colui, che considera il volto della natività sua nello specchio, il quale vede, e parte; ma a fissarsi colla riflessione nelle grandi verità, che andrò esponendo, col tradurre nella nostra volgar favella le Sentenze, e i Testi delle Scritture, e de' Santi Padri.





CAPO PRIMO.

§. I.

*Ghe non v' ha affare di tanta importanza,
quanto quello dell' Eterna Salute.*



Ome i primi principj nella scuola, così certe verità nella Morale Evangelica non han bisogno di pruova. Basta, che si presentino all' intelletto semplici e ignude; che il solo presentarsi lo persuade, lo assoggetta, lo piega. Tale è la massima proposta, non esservi affare alcuno di tanta importanza, quanto quello, che tutti abbraccia, a tutti è comune, di salvare l'anima, di conseguir la salute. Questa è una verità, direbbe Tertulliano, più chiara di un raggio del Sole; i ciechi ancora la veggono, la confessano i libertini, e sol coloro hanno fronte per discredersela, per contrastarla, che, od accecati nell' intelletto, o nella volontà depravati, negano essere l'anima incorruttibile, immortale. Tutti gli altri

A

affa-

affari comunemente raggiransi o su la roba, il cui possedimento serve solo a rendere un po' più comoda questa vita miserabile, che da noi si mena, o su la fama, che si fonda in una sterile e vana opinione degli uomini, o su la vita, che per quanto si cerchi di conservare con gelosia, ha finalmente a mancare, e bene spesso si accorcia ancora con que' stessi mezzi co' quali di allungarla si procura. Il solo affare della salute riguarda ricchezze eterne, eterna fama, vita, che sempre dura. Quelli, ancorchè riescano infelicamente, o per inettitudine propria, o per disgrazia di avversa fortuna; ed al cangiar faccia le cose, o mercè un migliore regolamento possono rimettersi in istato. Questo, se avvenga, che da noi si trascuri nel breve corso di nostra vita, non può ripararsi più, nè più ritrarsi il dado buttato una volta.

2. Che però li Santi in confronto di questo affare importantissimo, non che i negozj de' privati, i litigj, i contratti, le cure eziandio de' Regnatori, e de' Principi, le guerre giuste, il governo delle Provincie, chiamarono giuochi, e trastulli fanciulleschi; ed alcun di loro arrivò sino a deridere l'estensione della Monarchia, e le dilatazioni de' confini, quasi lievi gare di formiche, le quali, incontratesi insieme, si contrastano il passo vincendevolmente, per soverchiar l'una l'altra sopra un granello di arena. Vedete, dice il Pontefice S. Gregorio, quel drappello di fanciulli nella fredda stagione rigida fabbricare picciole case di neve, o pure impastricciarle di loto, allorchè sopra l'arsiccia terra ha piovuto? Tali sono le solleci-

3
leccitudini, le brighe de' mondani Uomini, occupati nell'accrefcere le entrate, e il lufiro della famiglia, nell'acquiflar nuovi titoli, o col fenno, o colla fpada. Tutto quefto è ravvolgere fra mani tenace fango, di fango alzare un edificio, e per un poco di fango confumarfi miferamente. Il folo affare dell'Eterna Salute è quel negozio, per cui afficurare non fono mai impiegate foverchiamente l'ore, le vigilie, i fudori, le fatiche. Fin quì San Gregorio.

3. E a dir vero, non avendo noi quaggiù Città permanente, effendo noi in quefto Mondo foll' ospiti, e pellegrini, che importa avere una stanza un po più agiata, o un po meno, dove per sì corto fpazio abitare dobbiamo? Che importa l'accumulare tante ricchezze, eziandio talora per vie torte ed oblique, fe già al finire di noi elleno pure finifcono, nè di tanti acquifiti uno folo di là ci accompagna? Che il lafciare a' pofteri un gran nome, mentre ogni memoria perifce col fuono, e quand' anche rimanga negli orecchi altrui qualche fifchio, ferve folo ad accrefcere nell'altro Mondo per chi è dannato la confufione? Non è tutto quefto un tessere, e ordire tele di ragno, che un'aura di vento fquarcia, e difperge? un congregare in un sacco pertugiato, dove nulla rimane? un perdere l'olio, e l'opera, a imitazione di coloro, che finfero i Favoleggiatori effere ftati condannati dalla giuftizia de' Numi a rotolare un faffo, ed a verfare in un vaglio l'acqua del mare? Importa bene, e fomamente importa procurarci quel bene, che è per durar fempre, afficurare quello, che non avrà fine giammai.

4. A che dunque, Anima mia, amare tanto la verità, e andare sì in traccia dell'errore, e della menzogna? A che prestare l'orecchio agli iniqui, che ti raccontano favole, le quali non sono già come la Divina Legge? Tuttociò, che non è eterno è egli altro, che un vapore, un fumo, un niente? A questo, a questo volgi il pensiero, ed indirizza i caldi tuoi voti, d'inabitare per sempre nella casa del Signore; che questo unicamente importa, e tutto il resto è vanità della vanità.

§ II.

Che l'affare dell'Eterna Salute esige l'applicazione della nostra mente.

1. Quanto un'affare è di maggiore importanza, tanto, per guidarlo a felice riuscimento, esige maggiore l'applicazion della mente. Giuditta, che ha concepito il gran disegno di liberare la patria dall'assedio ostinato, con troncargli ad Oloferne il capo, dopo di averlo con i suoi occhi preso, come per ingannevol laccio, si ritira nella parte superiore della sua casa a meditare l'impresa, che va macchinando. Quivi chiusa, e raccolta in sè stessa, i modi, che è per tenere, schiera a sè dinanzi, li prevede, gli esamina, altri ne approva, ne rigetta altri; riflette agli impedimenti, che se le possono attraversare e sotto il padiglione del Capitano, e ne le tende de' Soldati, e studia la maniera o di sfuggirli con destrezza, o di formontarli con coraggio; e finalmente a quel Dio ri-
vol-

volta, che il generoso pensiero le avea ispirato: Voi, dice, la cui potenza non è riposta o nelle numerose truppe, o nella forza de' vigorosi cavalli, infondete spirito al mio cuore, date lena al mio braccio.

2. Il medesimo fa colui, che ha nell'alta mente riposto un gran maneggio, che seco tragga conseguenze di rimarco. Voi lo vedete pensoso, e taciturno misurare i passi lenti, e gravi, e per fino allora che la fredda notte stende l'umido velo su gli occhi de' mortali, e tutte le cose nel silenzio profondamente assonnate godono un dolce riposo, posporre il placido sonno alla cura, che l'ange: che, se dalla stanchezza vinto, chiude gli occhi in seno alla quiete, gli ricorrono alla mente i fantasmi, e le idee, che vegliando ravvolse, e l'anima addormentata nel sopimento de' sensi, se non discorre fra le ombre, almeno fantastica intorno a ciò, che desta a chiara luce ha macchinato. E pure che sarà mai questo gran parto di mente, che sta covando? Una lite, che pensa disotterrare dappoichè giacque nell'oblio molti anni, un matrimonio, che disegna stringere tra persone di disuguali fortune, ma d'alto affare, una sorpresa, un'attacco, una battaglia contra l'inimico, o trincerato in un forte, od appiattato in un nascondiglio, od esposto nel campo. Cose tutte, a ben considerarle col lume vero della religione, e della fede, e non con quello della politica, e del mondo, cose tutte di terra, che striscian per terra, e che sulla terra si van volutando.

3. Dio buono! che dovremo far noi per un'e-

ternità o di supplicio, o di gioja, per meritare un Paradiso, per isfuggire un Inferno! Ci parrà troppo prevenire il Sole, e sul far del dì metterci a considerare, che abbiamo un'anima, la quale ha ad esserci più a cuore, che la moglie, che i figliuoli, che gli interessi di casa? Prima di metterci a coricare, il porci dinanzi a un Crocifisso, e a fiaccole spente ruminare lo strettissimo conto, che fra poco avremo a rendergli de' peccati propri, se fummo solamente privati; de' peccati eziandio altrui, se innalzati a qualche posto, abbiamo avuto o figliuoli, o servi a noi soggetti? E fra il giorno tratto tratto dire a noi stessi: ogni momento, che passa, tanto meno ci rimane di vita, tanto più si appressa la venuta del Giudice, che ci ha a giudicare? Ci parrà troppo?

4. E che sarebbe poi, se io vi dicessi, che avete ad impiegare nel negozio importantissimo di vostra salute quella applicazione di mente, che impiegano gli avari, per far guadagno dell'oro? E pure questo è il sentimento de' Santi, Agostino, e Bernardo, su quel detto dello Spirito Santo: *Si quaesieris eam, quasi pecuniam*. Quante vigilie non soffrì un mercatante, per assicurare il giro, la spedizione, il buon esito de' suoi commerci! Nè perciò si taccia mai di scrupoloso, nè si dice mai, che usi troppa attenzione in prevedere i pericoli, in ripararli; si loda anzi la sua diligenza, la sua cautela. Ah, vergognianci, dice S. Girolamo, che gente, intesa ad un vile guadagno, pensi più alla polvere, al fango, che noi alla salute eterna. Come! si farà più conto di un
in-

interesse di terra, che dell'anima, la quale è sola, la quale è unica, e che, perduta una volta, più non si riacquista? Dicea già Tertulliano, ch' ei non vorrebbe far acquisto di una corona con pericolo della sua testa: *non emo capiti coronam*; come se avesse voluto dire: io non ho, che una testa: se la perdo per avere una corona, che ho io a fare della corona? O dove potrò riporla? Cristiani miei, noi siamo nel caso: se noi avessimo due anime, potremmo arrischiarne una, per godere de' beni, de' piaceri, e degli onori di questa vita. Ma non avendone che una sola, a che ci serviranno questi onori, questi piaceri, e questi beni, se si perde questa? No, no, *non emo capiti coronam*. Fo più conto del capo, che della corona, pregio più il corpo, che il vestimento, più l'anima, che l'esca, più la mia salvezza, che tutto il mondo. E che giova all' uomo dell' universo tutto fare acquisto, ed indi soffrir nell'anima qualche detrimento?

§ III.

Che il pensare all' Eterna Salute è da uomo, che ha senno.

1. Vi sono alcune massime nel Vangelo di Gesù Cristo, delle quali per restare persuasi, bisogna aver lume di fede, in ossequio di cui reso l'intelletto cattivo, la volontà si muove ad abbracciarle. Ma per credere che è d'uopo pensare all'Eterna nostra Salute, non fa di mestieri ricorrere alla fede; basta aver senno, essere forniti di ragione.

ne. I sensi stessi, che nelle altre verità ci fan cruda guerra, ci consigliano a ricordarci, che andando congiunta colla sorte dell'anima quella del corpo, torna troppo in vantaggio il procurarne la salvezza. O voi, la ragione ci dice, che amate tanto il vostro corpo, che, per careggiarlo, mollemente lo adagiate su letti soffici, che lo ricoprite di morbidi vestimenti, che lo nodrite con delicate vivande, avvertite, che salvando l'anima, lui pure salvate, quella perdendo, questo pure perdetes. Sarà comune al corpo, e all'anima nelle eterne mansioni il riposo, comune tra' sempiterni ardori il lutto, ed il tormento. Chi fia che, rian dando ciò nella mente, se non è ribelle al lume del senno istesso, non pensi a salvarsi seriamente?

2. Qualora sentonsi certe grandi risoluzioni, o di giovane qualificato, o di donzella illustre, che si consacra a Dio, e gran nobiltà, e gran talenti, e gran doni di natura corre per amor suo a seppellire in un chiostro, se n'ammira il coraggio, e la pronta corrispondenza ai lumi del Signore. Qualora sentesi, che un mercatante, un politico, un cortigiano, dopo di avere rappresentata sulla scena del mondo una luminosa figura, disingannati finalmente, che il mondo passa, e la sua concupiscenza, calarono il sipario, e ritiraronsi a menare vita privata sotto l'illuminazione del Volro Divino; grande spirito! si esclama, gran fervore! Ma io per me in udendo ciò, dico piuttosto: Oh il buon senno, che hanno! Oh il buon uso della ragione! questo è bere, come dice lo Spirito Santo, ai veri fonti della sapienza, e non a quelle acque

acque menzognere, che un Profeta chiamò: *mendacium aquarum*.

3. Io non finirò mai di lodare il prudente pastore Giacobbe. Dopo aver egli molti anni servito a Labano per un prezzo sì nobile, qual è il prezzo di amore, si presentò a lui, e gli chiese di potersi ritirare dal suo servizio, e far ritorno alla terra di sue culle. A voi è noto, gli disse, con quanta fedeltà custodito io abbia le vostre mandre, nè fa di mestieri, che vi rammenti le dure fatiche, i larghi sudori: parlano per me le vostre gregge guardate da' lupi, parlano le capre sì ben pasciute, e gli stessi agnelli teneri testimoniano al modo loro l'attenzione avuta. E' ormai tempo, che alla mia casa provvegga, che alle bisogne domestiche rivolga le mie sollecitudini, e dopo di avere con sì pertinace travaglio giovato altrui sì lungamente, pensi un poco a giovare a me stesso: *tu nosti quomodo servierim tibi; justum est, ut aliquando provideam etiam domui meae*. Questo è operare da saggio, questo è prevedere da saggio, e da saggio al futuro provvedere. Attribuisca pure lo sciocco volgo questo nome a coloro, che per vivere agiati, e comodi nella vita senile, prendono esempio dalla formica, la quale congrega nell'estate per il tempo del pigro verno la provvisione. Ed all'incontro chiami un' insania, e senza omettere il fine di coloro, i quali pensano a tesoreggiare tesori nel Cielo, dove i ricchi capitali messi da parte nè la ruggine consuma, nè il verme guasta, e corrode. Noi dobbiamo attenerci, non al giudizio degli uomini, che vanno perduti dietro
alla

alla pravità del loro cuore, e non comprendono ciò, che è di Dio, ma a quello della ragione, e della fede, che ci predicano essere veri saggi e secondi, che se ne discorra in quei ridotti di oziosità, nei quali impunemente si mormora contro gli Dei della terra, e gli unti del Signore.

4. Noi non possiamo ignorare, che quand'anche la vita nostra sopra la terra dovesse essere di mille anni, paragonati all' eternità, sono meno, che il giorno di jeri, che è già passato. Come mai sono svanite presto le prime età della puerizia, dell'adolescenza, della gioventù, e in alcuni ancora della virilità! Che folgori! Che baleni! *Dies mei*, possiamo dire con Giobbe, *transferunt quasi naves poma portantes*. I nostri giorni sono passati come navi, che recano frutti, cioè, come navi, che si danno molta fretta, perchè recano mercanzia, che può marcire. Ora quello, che è stato degli anni passati, i quali volarono, sarà di quei, che ci rimangono, quando pure ce ne rimangano tanti, quanti sono volati. Passeranno anche essi come sogno di chi sorge, e succederanno i secoli eterni, o infelici, o beati, conforme alla vita, o buona, o rea, che avremo menata. Sarebbe un pazzo colui, che non rispondesse al mondo con Giacobbe: *tu nosti quomodo servierim tibi, justum est, ut aliquando provideam domui meae*.

§. IV.

*Che singolarmente dee pensare all' Eterna Salute,
chi è avanzato negli anni.*

1. Brevi sono, dice lo Spirito Santo, i giorni dell'uomo, e la vita di lui è quasi fiore, che appena spuntò sul mattino rugiadoso, e fresco in faccia all'aurora, cade scolorito e languente la sera sopra il suo stelo. Non siamo più in que' tempi ne' quali, o fosse il più robusto temperamento del corpo, o il frutto più vigoroso del terreno, o la più perfetta cognizione dell'erbe, e virtù loro, o pure la Provvidenza, che volea meglio instillate da' padri anche ne' più tardi nipoti le massime della religione, v'era dalla culla al sepolcro un qualche tratto spazioso. Adesso il viaggio è corto; sul più bello dell'orditura si tronca la tela, ed il Sole non aspetta a tramontare su' nostri capi la sera, si eclissa di mezzo giorno: *sol occidit in meridie*. Quella pallida morte, che vide l'Evangelista sopra cinericio cavallo non va solamente di spada armata, va ancora provveduta di arco: e se colla spada colpisce i vecchi, che non si possono riparare dal taglio, coll'arco raggiunge i giovani, che confidano superbi nella fuga. Ogn' uno pertanto, ancorchè in fresca etade, e di crine biondo, e di rosate guance, dovrebbe aver presente il suo fine, e dire a sè stesso: s'avvicinano gli anni eterni, pensiamo un poco a disporci, che forse è logoro, ancorchè paja forte, quel filo, che mi sostiene.

2. Non-

2. Nondimeno, sovra ogni altro, fissar dovrebbe in questa considerazione chi è avanzato negli anni, ed ha già un piè nel sepolcro. Per costui non è dubbia solo, è certa la morte vicina; che se ne' giovani si vale degli uncini di Amos, per isvellere frutti acerbi; in lui non fa, che cogliere un frutto maturo, sol che stenda la mano. Che fa egli adunque, che non richiama a sani consigli la mente, e giacchè quel Signore, il quale non si rallegra nella perdizione de' vivi, gli ha concesso un tempo, in cui le passioni o sono quiete, o sono spollate e stanche, non se n' approfitta? Che ingratitude è mai cotesta sua! Che stupidità! Quando era negli anni verdi solea dire, che avrebbe pensato all'anima nella fredda età. Ora che questa in sè stessa grave con tacito piede giunse a lui, e sente in sè la risposta di morte nei molti acciacchi, che lo premono da ogni lato, non vi pensa punto, e coll' ossa ripiene di peccati della sua giovinezza si va ravvolgendo nelle sue irresoluzioni, come un' ulcio ne' i suoi gangheri, per valermi di una immagine, che apporta ne' proverbi lo Spirito Santo.

3. Non fece già così quel buon vecchio Berzelai, riferito con lode nel secondo de' Regi. Fu invitato questi cortesemente dal Re Davidde a passare seco alla Corte di Gerosolima con magnifiche offerte di ricco onorario: *veni mecum, ut requiescas securus in Jerusalem*. Non poteva essere più cortese, e più vantaggioso del Monarca l' invito. Tuttavia l' affannato vecchio, senza lasciarsi punto portar via dall' aura, che spirava favorevole, rispo-

rispose pronto: *quot sunt dies annorum vita mea, ut ascendam cum Rege in Jerusalem? octogenarius sum, obsecro, ut revertar servus tuus, & moriar in civitate mea.* Sire, voi ben potete accorgervi dalla chioma imbiancata, dalla fronte rugosa, dalle spalle incurvate, che a me si avvicina a gran passi la morte. Deh, permettetemi pegli ottanta anni spesi in servizio della vostra corona; di ritirarmi nell'ultimo cantoncino di mia casa, lontano dai rumori, e dagli strepiti, per pensare unicamente a me stesso, all'anima mia, a Dio: *octogenarius sum, obsecro, ut revertar servus tuus, & moriar.*

4. Uno stesso conto dovrebbero fare i vecchi tra sè: sono già tanti anni, che io servo al mondo, che non ho risparmiato fatica per ingrandir la famiglia, per lasciare pingue eredità a' figliuoli, ed a' nipoti, per acquistare credito e riputazione. Ora, che sono vecchio, ed il fieno della mia carne è già maturo alla falce; ora, che sono per raccogliere le tende, e passare nella casa delle eternità; ora in somma, che io debbo pagare il debito comune alla natura, e rendere la terra alla terra e lo spirito a Dio, voglio ritirarmi dagli imbarazzi del secolo, sciorre tanti gruppi, e rivolgere unicamente il pensiero ad aggiustare le partite della povera anima mia. Vada ogni cura del corpo, lungi da me ogni sollecitudine terrena; tempo è ormai, che mi disponga pel viaggio dell'altra vita, di cui se, riguardandomi addietro, rimiro i passi dati fin ora, temo, ah! che sia per essere molto spinoso il termine: *octogenarius sum, obsecro, ut revertar servus tuus, & moriar.* Chi

non

non fa questo conto tra sè dicasi pure essere uno di que' fanciulli invecchiati, che dal Profeta s'ad-
dimandano: *centum annorum*; dicasi essere quel
vecchio fatuo, che Dio si protesta avere in odio
nelle sue Scritture.

§ V.

*Che non si dee differire ad altro tempo
il pensiero dell' Eterna Salute.*

1. Corre fra gli altri un pregiudizio nel mondo, che, recando seco il pensiero dell'Eterna Salute malinconia, e tristezza; debba l'uomo prostrarlo quanto mai è possibile, per non intorbidare con questo strale fitto al cuore la serenità, e l'allegrezza de' suoi giorni. Non è qui mio proposito il fermarmi a disingannare chi sì malamente è prevenuto; lo feci già in un ragionamento uscito fragli altri alla luce. Mostrai in esso quanto tortamente in ciò dalle persone del secolo si giudichi; chi per non averne fatta mai la pruova, e chi per essersi sgomentato a quel primo aspetto in cui se gli pararon dinanzi le verità dell'altra vita. Pretendo io lo avvertire chi legge, che ispirato da Dio a ravvolgere nella mente un pensiero sì salutare, non dee differirlo ad altro tempo, Forse l'impulso, che ora ei sente non si farà più sentire al suo cuore, non udirà più forse la Divina voce, o non farà sì gagliardo il soffio del Santo Spirito: abusando ei questo momento opportuno, questa congiuntura favorevole, farà Dio forse con lui ciò, che

che un saggio Economo, allorchè vede una face ardente senza prò; che la spegne, l'ammorza, acciocchè non consumisi vanamente. E' ufficioſa la grazia, al dire de' Padri; tratta con noi con molta riverenza al dire della Scrittura; ma quanto grande è la ſua bontà nel prevenirci, nell'eccitarci, altrettanta è la ſua delicatezza, in vederſi ributtata. S'offende, ſi picca, dal chè, quando poi ſi vorrebbe, reſtiam fraudati.

2. Ma, oltre a ciò, chi è mai quello, che potendo con agio, e mente tranquilla collocare una figliuola in matrimonio onorevole procacciare alla famiglia una preminenza illuſtre, ſtabilire a' parenti un'eredità, che non ſia per eſſere contraſtata, tali cure rimetta, quando dovrà fare ogni coſa tumultuariamente, e colla mente confuſa, ed agitata? Solo il negozio della Salute Eterna verrà riſputato di sì poco momento, che opportuno credaſi ogni tempo, e fino il più turbolento, il più retro, qual è l'ultimo di noſtra vita? Ah, fratelli miei! vi pare queſto tempo a propoſito per penſarvi? E non farà anzi tempo di diſperazione, per non avervi penſato innanzi? Ahimè! l'Eterna Salute era il noſtro negozio, era il grande noſtro negozio, era l'unico negozio noſtro. Era il noſtro negozio, e noi l'abbiam traſcurato, quaſi foſſe d'altrui; era il grande noſtro negozio, e noi l'abbiamo negletto, quaſi foſſe di tutti il minore; era l'unico negozio noſtro, e fra tutti i negozj queſto ſolo non fu curato da noi. O ciechi! o ſolti! o ſciagurati noi! Ma tali fremiti allora, tali lamenti non ſerviranno ad altro, che a dar traſtul-
lo

lo al Demonio, il quale, se è vera la profetica fantasia di Ezechiello, spande in quel punto intorno al letto del moribondo sua rete, perchè non possa trovare scampo. Quindi, come un cacciatore sen ride, e gode festoso del suo diletto, al vedere una fiera presa già nella rete dibatterfi, divincolarsi, stridere, così egli si riderà in veggendo il misero, che preso nella sua rete, freme, ruggisce, si dispera.

3. Adesso, adesso è d'uopo fare oggetto della nostra meditazione un tal punto, e non aspettare che ci sopraggiunga quella oscura tenebrosa notte nella quale è sì difficile l'operare. E' noto ciò che avvenne agli Ebrei sotto il regno di Saulle. L'ozio di una lunga pace, e un certo disprezzo delle Nazioni circonvicine nato dalle felicità di averle superate, gli avea per tal modo ammorbati e lusingati, che non si trovava tra loro nè una lancia, nè una spada, nè artefice, nè fucina per fabbricarle. In tale stato era la Repubblica Ebraica, quando si mossero contra di essa i Filistei con un' esercito di combattenti. Allora solamente s'avvide quel Popolo sconsigliato della sua inconsiderata fidanza; poichè, in rivolgersi a cercare difesa e riparo, non fu possibile il ritrovare altre spade, che quella, cingeva al fianco Saulle, e Gionata: *cum venisset dies praelii, non est inventus ensis, & lancea in manu totius populi, excepto Saul, & Jonatha.*

4. Il medesimo avviene a que' Cristiani, i quali traggono scioperatamente tutto il corso della loro vita, senza punto curarsi di prevenire e quella morte, che si avvicina, e quella eternità, che so-

vra-

vraſta . Giunge all'improvviſo quella fatale giornata, nella quale ſcende il Demonio da una grand' ira infiammato; ed i miſeri trovantiſi indiſpoſti, e diſarmati per la deciſiva battaglia: *cum veniſſet dies pralii; non eſt inventus enſis, & lancea*. Cercano di provvederle con pii ſuggerimenti i Sacerdoti aſſiſtenti; ma, non avvezzi a imbrandire mai queſta ſpada, e queſta lancia, non ſerve loro di ajuto, ſerve d'imbarazzo . Pertanto, *rogamus vos, fratres*, dirovvi coll' Apoſtolo, *ut veſtrum negotium agatis*. Io vi ſcongiuro, fratelli, che ſenza frap- porre indugio attendiate ſolleciti al grande affare che avere per le mani, qual è di ſalvarvi. Gli altri negozii, per cui logorate tanti penſieri, per cui v'immergete in tante ſollecitudini, per cui v'infievolite fra tanti ſtenti, non meritano il nome di negozii voſtri; ſono negozii dell'interreſſe, della cupidigia, dell'ambizione, del mondo. Queſto ſolo è negozio voſtro, nel quale, a differenza degli altri, che tornano più in vantaggio altrui, che in vantaggio proprio, quello ſteſſo, che ſemina è lo ſteſſo anche, che miete.

§. VI.

Che ſono vane le ſcuſe di chi non fa oggetto della ſua meditazione l'affare della ſua Eterna Salute.

1. Due ſono le ſcuſe, che addur ſi ſogliono comunemente, per eſimersi dalla meditazione di sì grande affare; l'una di non aver tempo, l'altra di

B

NON

non saper meditare. Ma non vi vuol molto, per avvedersi essere amendue pretesti di chi in tal guisa vorrebbe la poca premura di sua salute inorpellare. Risposto che avremo alla prima in questo paragrafo, risponderemo alla seconda in quel che segue. E primieramente, confesso con il Morale, che per quanto lunghe fossero le notti, e i giorni, sarebbero sempre brevissime alle persone morbide, e delicate. Quanto tempo assorbe loro la crapola! quanto il sonno! quanto i divertimenti, che l'un l'altro succedonsi senza interruzione! per non dir nulla della conversazione con persone leggiadre, che dal Morale non si accenna, forse perchè non era sì in uso nella severità de' suoi tempi. Se queste oppongono, che loro manca il tempo per raccogliersi, ed unire il cuore quà e là sparso nella meditazione delle cose eterne, non so che mi dire, hanno tutta la ragione del mondo,

2. Ma, Dio immortale! potrà mai servire di scusa ciò, che è colpa, e delitto? Una vita totalmente opposta alle massime di Gesueristo, il quale s'è protestato, che la mortificazione, e la penitenza sono l'appannaggio de' suoi figliuoli, e come il carattere di distinzione, potrà mai dispensare gli uomini del secolo dall'impiegare qualche ora del giorno nell'innalzarsi verso Dio collo spirito? E non diventa anzi più reo al tribunale di Dio chi mena una vita ebria tanto d'ozio, e di delicatezza? Chi condannò al ferro, al fuoco la ficaja infecunda non condannerà alle fiamme inestinguibili chi non produce altri frutti, che d'incettivi alla colpa? Leggansi nel capo sesto delle profe-

fezie di Amos le minacce fulminate da Dio contra gli opulenti di Sion, e vedrassi se una tessitura continua di spassi, di conviti, di musiche, di trattenimenti possa andare impunita.

3. Che se poi non i divertimenti, ma le occupazioni per iscusar si adducono, possibile, che per quante sieno, e private, e pubbliche, e vi si affollino intorno, e con forte assedio vi stringano, non vi lascino tempo per pensare all'Eterna Salute? Per me duro fatica a persuadermelo. Giosuè non era un de' Leviti consecrati a Dio, i quali non hanno altro impiego, fuorchè cantare i sacri cantici in Gerusalemme: era anzi un Capitano generale d'eserciti, era un Giudice universale, al cui giudizio era commessa la decisione d'infinite cause di più di un milione di persone querule e contenziose: e pure tra tante, e tanto grandi e politiche, e militari occupazioni, sapea trovar tempo per meditare più volte il giorno, e la notte più volte il libro della legge: *meditaberis volumen legis diebus, ac noctibus*. Il medesimo dite di Davide: Era egli Monarca di tutta la Palestina, era nella dura necessità quando di stabilire paci, quando di dare battaglie, quando di sedar ribellioni. E pure fra tante distrazioni, e fra sollecitudini tante sapea trovar tempo per ravvolgere nella mente i giorni antichi, per piangerli, e gli anni eterni, per andare loro incontro con una santa preparazione: *cogitavi dies antiquos, & annos aeternos in mente habui*. Eh, che quando si vuole, si trova tempo, massimamente da chi è persuaso che niuna occupazione può darsi mai la quale equivaglia a questa, di porre l'anima in salvo.

4. Io non credo, che possa esservi occupazione più proficua, più necessaria, più santa di quella di un Sommo Pontefice, a cui lo Spirito Santo commesso abbia reggere la sua Chiesa. Nulla ostante il Padre San Bernardo, scrivendo a Papa Eugenio terzo, che era stato monaco del suo Ordine, non dubitò di dirgli francamente, che vane sarebbono le sue sollecitudini, ancorchè utili, ancorchè necessarie, ancorchè sante, se unqua mai preferite le avesse alla cura dell'anima propria. Questa, lo avvertì, dee preponderare all'acquisto di tutto il mondo, secondo le leggi della carità ben ordinata, la quale richiede, che più degli altri siamo solleciti di noi stessi. Or vedete, che dovrà dirsi delle occupazioni inette, e frivole delle persone del mondo, a ciascuna delle quali potrebbe dirsi con Tertulliano: *O magnum hominem in nihil agendo occupatum!* Mio Dio, io mi vergogno, che facciano per elezione i Cristiani ciò, che faceano nell'Egitto gli Ebrei per duro comando di Re tiranno. Gemevano questi in dovere occuparsi giornalmente in travagliosi lavori, in cuocer mattoni, in fabbricare terme, in ergere torri, considerando, che ciò li distraeva dall'offerire ostia di lode, e sagrifizj al Signore. E quelli, per non avere tempo di raccogliersi con Dio, s'immergono industriosamente in disutili brighe, in mondane applicazioni. O vergogna! o confusione!

§. VII.

*Che vana è la scusa di chi adduce di non
saper meditare.*

1. Formato l'uomo ad immagine, e somiglianza di Dio, il quale vive d'intelligenza, e di amore, niuna cosa dovrebbe avere più gioconda, e più familiare, quanto delle celesti cose la contemplazione. Come dal Cielo lo spirito dell'uomo discese, così lassù tratto tratto elevarsi dovrebbe, e in quegli eterei campi spaziare, e a quella fonte, che in fresche acque diramasi dalla sedia dell'Agnello, dissetarsi, e bere. Non ostante chi il crederebbe! pochi v'ha, che spicchino da questo spinoso terreno a quelle regali sedie un volo, pochi che rivolgansi al lor principio con un pensiero, pochi che salgano colla considerazione donde sono discesi. Vive la maggior parte, come Nabucco alla foresta, colla mente curva a terra, senza innalzare mai la sublime fronte al Cielo; tragge sua vita vaga, e profuga dalla faccia del Signore, come Caino.

2. Tentate di scuoterli, di risvegliarli, eziandio per non fare questa vergogna alla più nobile parte di sè, che gli scevera da' bruti, e li distingue. Dite loro, che prendano una volta a meditare per qual fine sono stati creati da Dio, e messi al mondo, e fino all'età in cui sono con una creazione continua conservati. Un tal linguaggio è loro ignoto; e dove nell'altre cose è sì grande

l'umana superbia, che piccasi l'uomo di sapere anche quando non sa, in ciò non ha vergogna rispondere, che non sa, ancorchè, quando volesse, saprebbe. Come? non si sa meditare? non si sa? Si sa pure, quando si tratta di rintracciare le vie diritte, o torte, di arrivare a quel posto; si sa pure, quando si tratta di studiare i mezzi, per riuscire felicemente in quel negozio; si sa pure, quando per fin si tratta di rinvenire il modo di opprimer quell'emulo, di piegare alle sue voglie chi è, o costante in serbare la pudicizia, ed il decoro, o finge d'esserlo, per più invogliare. Questi mezzi studiati, questi modi, queste vie sono elleno altro, che meditazioni? L'empio, dice il Profeta, *iniquitatem meditatus est in corde suo*. Solo ove si tratti di pensare all'anima, di penetrare negli alti misteri del regno di Dio, saranno stupidi gli uomini, senza immagini, senza pensieri?

3. E non tiene per avventura una condotta istessa chi vuole condurre a fine un qualche disegno, e chi vuole entrare nelle potenze del Signore, ed internarsi ne' suoi misteri? Osservate: aspira colui a quella dignità, a quel carico di onore; immantinente s'applica colla mente a bilanciarne l'utile, e l'onorevole, riflette quindi ai vantaggi, e quindi allo splendore. Su questa riflessione si lancia l'anima con i suoi affetti a desiderarlo, e vi spedisce dietro le sue ansie, e i suoi sospiri. Più: passa a studiare, per conseguirlo, i mezzi più conducenti, e più opportuni, gli schiera con ordine dinanzi a sè, li passa, e ripassa, e finalmente trascelti, si ferma, si determina, e già comincia a met-

mettere in pratica ciò che ideò con il pensiero. E non tiene una condotta istessa chi ora? Egli pure si propone un qualche punto di religione, come farebbe, la gloria del Paradiso. Immanentemente gli si para dinanzi quel regno beato, e a tale vista tratto si sente a sciamare con il Salmista: Oh, quanto son belli o Signore delle virtù, i tuoi tabernacoli! Quindi passa a rintracciare la via, che colà conduce: e perchè la scorge spinosa ed aspra, pensa a stralciarla col rimuoverne gli ostacoli. Qui propone, qui a Dio si raccomanda, e già con il suo ajuto dà cominciamento a premerla, benchè arda. Varia solamente l'oggetto; nel rimanente serba uno stesso metodo, si vale della stessa arte, e l'ambizioso, e il solitario.

4. E poi non dubitate: presto s'impara, ve ne assicura il Pontefice San Leone, quando Dio è il maestro. Signore, e Dio mio, diceva Geremia, io sono un fanciullo, che non sa articolare parola, proferirla non sa. Non dire così, gli rispose Dio, che quanto io ti commetterò saprai francamente ridire: io farò teco, io stenderò la mia mano, io toccherò la tua bocca, io ti metterò fino sulla lingua parola per parola quanto sarai per dire. Più non vi volle per fare un Profeta di un fanciullo, di un'uomo inetto, e disadatto uno strumento ammirabile dell'Onnipotenza Divina. Lo stesso avverrà a voi: basta che con un cuore disposto vi presentiate dinanzi a Dio, che gli confessiate la vostra inettitudine, che lo preghiate mandarvi i suoi lumi dall'alto; e saprà ben egli rischiarare la vostra mente, e segnarvi le tracce.

e fino a mano condurvi nella meditazione di quelle massime, che sul monte ha insegnate. Se un Padre terreno al figlio, che domanda pane non porge pietre, o scorpioni, quanto più il Padre celeste darà lo spirito buono, spirito di preghiera a chi ne lo prega con umiltà? S'apra pure in fenditure la terra arsiccia ed arida quasi in atto d'implorare pietà, e verferalle in seno piogge abbondanti il ciel cortese. Non più adunque s'adducan pretesti, per iscusare omissioni, e peccati: a chi non pensa al grande affare della sua Eterna Salute non è che manchi il tempo, che la cognizione manchi; manca solo la volontà. *Adfit voluntas*, dice San Bernardo, e cognizione, e tempo forgere quasi di sotterra vedransi. Quell'uomo pigro descritto ne' Proverbi, che per non incomodarsi un poco col levarsi di letto, e uscire di casa, andava dicendo tra sè: ohimè! il Leone è nella via, e la Leonza infesta la strada, subito che si fece cuore, e dileguò l'apprensione, s'avvide, che il sognato pericolo era un mendicato pretesto, e che la Leonza non era altro, che la sua delicatezza, che il suo torpore il Leone.



CAPO SECONDO.

S. I.

*Che l'affare dell' Eterna Salute è un'affare
di sommo pericolo.*

1. **N**on avvien mai, che io applichi col pensiero all'argomento di questo capitolo, o per mio, o per altrui profitto; che non mi senta scorrer per l'ossa un freddo sudore, stringermi il cuore, venir meno lo spirito. Anche adesso, che sono per istenderlo su questa carte, avviene a me ciò, che a quel Profeta il quale, avendo veduta certa visione, rimase scaduto di guance, destituito di forze, prostrato, abbattuto. Tuttavia io non debbo dissimulare la verità, ancorchè amara, e spiacente, non alterare il Vangelo, non estorcerlo in grazia altrui in sensi più miti, e più favorevoli. Ciò che il Giudice annunzia dee pubblicare l'Araldo, e comunque in pubblicarlo gli tremi la voce, ha a farsi forza, mentre a lui egualmente, che agli altri, è comune l'editto. Sì, l'affare dell' Eterna Salute è un'affare di sommo pericolo, di sorta, che di tanti, che prendono a guardare questo fiume stretto, e turgido, pochi passano senza annegarsi all'altra sponda.

2. Spiegando i saggi Interpreti quel passo dell'Apocalissi, ove San Giovanni rammenta la caduta degli Angioli sotto figura di stelle, cercano se
fia

sia stato maggiore il numero di quelli, che restarono in Cielo, o pure di coloro, che precipitarono all' Inferno. E rispondono comunemente, che minore fu il numero di coloro, che piombarono all' Inferno, maggiore di quei, che rimasero in Cielo. Oltre all' essere un tal parere appoggiato al testo medesimo, il quale fa solo menzione di una terza parte di stelle caduta dall' alto nell' imo suolo, egli è ancora fondato sulla ragione. Conciossichè, essendo il peccato una malizia opposta alla natura spirituale degli Angioli, un deviamen- to dalla rettitudine contrario alla loro inclinazio- ne, convien dire, che il male si sia ritrovato in pochi, ed in conseguenza pochi s'ien- si dannati. Ma degli uomini convien discorrere diversamente: come l' uomo di sua natura è più declive a com- mettere il male, di quello sia portato ad operare il bene, così la minor parte operando il bene si salva, la maggior commettendo il male, si dann- a. Così sentono con San Tommaso i più dotti Pa- dri della Chiesa, escludendo però i Bambini i qua- li muojono o appena lavati nel sacro fonte, o pri- ma di arrivare al perfetto uso di ragione.

3. Vedi tu, disse Dio ad un suo Profeta, quel- le spighe, che rimangono nel campo dopo la mie- titura? vedi que' grappoli d' uva, che restano sul- la pianta, dappoichè l' ha spogliata il vendemmia- tore? vedi quei grani d' olive, che dopo la rac- colta pendono da' rami dell' oliveto, sfuggiti al- l' attenzione del raccoglitore? Tale è il novero di coloro, che si salveranno in confronto di quelli, che hanno a perire: poche spighe in paragone di

un

un ampia messe, pochi grappoli in confronto di una vendemmia ubertosa, poche olive paragonate ad una abbonante raccolta. Oh Dio! chi non palpita! chi non trema! Allora quando per qualche militar felizione esce dal Consiglio di guerra fatale sentenza contra una parte de' rivoltosi, rimettendo alla ventura il destino di coloro, che avranno la vita in dono, chi può dire il palpito che nel gittarsi le sorti sentono al cuore! pallida è la fronte, la man tremante, quando sorge in mente un tristo, e quando un sereno pensiero; questo, che favorevole punto promette, quello, che lo predice avverso.

4. Dappoichè l'umana natura in Adamo compresa sollevossi tumultuariamente contra Dio, scuotendo dal collo il giogo suo soavissimo, possiamo immaginarci d'essere nell'istesso caso. Per loro colpa saranno condannati a morte molti di noi; per divina misericordia impettreranno la vita alcuni. Pagheranno molti la pena del primo Adamo, goderanno alcuni la grazia del secondo. De' quali faremo noi? dell'avventurato drappello de' pochi che si salveranno, o pure del numero infelice de' molti, che hanno a perire? che farà di noi, gittato il dado? che farà? . . . Giuseppe, Vicerè d'Egitto, affin di mettere a pruova la lealtà de' fratelli, nascose loro entro i sacchi di frumento il denaro arrecato, e la sua coppa d'argento. Solamente dopo, che presero da lui commiato, all'aprire dei sacchi, scoprirono ciò, che v'era dentro. Il medesimo fa Dio con noi: ei ci cela le nostre sorti, non vuol che sappiamo ciò, che farà di noi,

noi fino a tanto, che le nostre anime non esciranno da' corpi. Appariranno allora il denaro, e la coppa; ma in tanto timore, e tremore.

§. II.

Si prosegue lo stesso argomento dello scarso numero di quei, che si salveranno.

1. Predicava San Giovanni Grisostomo in Antiochia, Città popolarissima, e metropoli della Siria; quando, d'improvviso rivolto a quella moltitudine ondeggiante di popolo, che lo ascoltava, proruppe in queste voci: quanti credete voi, che in questa Città si salveranno? Spiacente cosa sono per dirvi, figliuoli miei; tuttavia dirolla. In tante migliaia di persone nobili, e plebee appena posso contarne cento, che anzi di presente ancora io dubito. Agitato da quale spirito ciò dicesse il Santo, o per Divina rivelazione, o per congettura de' costumi corrotti della Nobiltà, e del Popolo, o per altri motivi a lui noti, non tocca a me il giudicarlo. Ma, per ingerirci palpito, e timore, basta a noi di sapere, che lo disse Grisostomo; e che la Città di Antiochia, essendo governata dallo zelo di un sì Santo, e dotto Pastore, non doveva essere meno buona, che le nostre migliori.

2. Sebbene, che occorre mendicare le autorità de' Santi, quando abbiamo quella del Salvatore? Non si protesta egli nel suo Vangelo, che angusta è la porta, ed arda la via, che conduce alla vita,

e po-

e pochi sono, che premon questa, entràn per quella? Non si contenta di dire, che la porta è stretta, ma, come osserva S. Basilio, per maggior enfasi, aggiunge ancora, che spinosa, ed intralciata è la via, acciocchè questa verità più altamente ne' cuori nostri s' infigga. E che altro vollero significare quelle sante figure precedute nel Vecchio Testamento a nostra dottrina? Lotte, il quale con due figlie sole scansò l' incendio di Sodoma, e di Gomorra, mentre tutti gli altri inceneriron le fiamme; la piccola famigliuola di Noè, che sola si salvò nell' arca, mentre il restante degli uomini assorbiron l' acque; di secento mila Israeliti, oltre le donne, e i fanciulli, due soli, Giosuè, e Caleb; entrati nella terra di promessa, mentre tutti gli altri rimasero, chi ingojati dalla terra, chi morsicati da' serpenti, e chi tagliati a fil di spada? Tutte queste ombre vogliono dir altro, se non se: *angusta porta, & arcta via est qua ducit ad vitam, & pauci sunt qui inveniunt eam?*

3. Quindi, pieno di doglia, e di spavento, dalla cima del monte, da cui il Demonio schierò già tutti i regni dinanzi al Redentore, giro gli occhi sopra quella parte di mondo, che crede in Gesù Cristo, e mi sento mosso a francamente pronunciare: *molti, e molti non si salveranno*. Mi trafigge il cuore con un acuto strale il funesto presagio: bramerei, che si salvassero tutti, tutti andassero a fruire di Dio eternamente, ed a godere i frutti della sua redenzione. Ma pur troppo: *molti, e molti non si salveranno*, andranno ad abitare col
fuo-

fuoco divoratore, e tra gli ardori sempiterni. Chi non trema? a chi non s'arreciano i capelli? Se io, illustrato da divina rivelazione, pubblicassi o da' pergami, o da' fogli, che uno solo tra' Cattolici è per dannarsi, a ciascheduno dovrebbe congelarsi per timore il sangue nelle vene; e volgendo uno sguardo alla propria coscienza, ai peccati commessi, all' abituale non curanza di assicurare la sua eterna salute, dovrebbe dire a sè stesso ognuno: farò io quello? farò io quello? . . . quale spaventoso tremore scuoter debbe chi legge, mentre, sulla congettura fondato della vita, che dal più degli uomini si mena, sul rigore de' divini giudicj, ispirato mi sento ad esclamare: *molti, e molti non si salveranno*. Sarà l' Inferno la loro casa, faranno i Demonj i loro compagni!

4. Mio Dio, anche di me io temo, e non sapendo se sia degno di amore, o di abominazione, un torbido altero misto di paura, e di apprensioni m'ingombra, e mi preme. So che vi offesi, non so se mi sia pentito davvero; so che ho provocato l' infinita vostra maestà, non so se m'abbiate detto, come alla Maddalena, ti sono rimessi i tuoi peccati. Quindi sopra un'eculeo di penosa incertezza stirato languisco notte e dì, e da due contrarj carnefici mi sento stracciare, l'uno che mi dice al cuore, più mite: sarai salvo: l'altro che m'intima severo: andrai dannato. Chechè però sia, voglio amarvi nel tempo, o Signore, giacchè forse, per il numero, e gravezza de' commessi falli, non potrò amarvi nell' eternità. Se farò così sventurato, che io non possa nel termine a-

ma-

mare la vostra bontà, godrò almeno di averla amata nella via, quanto potè la mia meschinità: *psullam Deo meo quamdiu fuero*. E voi, mio Dio, potrete bene fra l'ombre di morte, e fra le tenebre del sepolcro, per ultima pruova del vostro giusto rigore far che non v'ami; ma non potrete fare, che per l'addietro non v'abbia amato con tutta la mia anima, con tutta la mente mia, con tutto il mio cuore,

§. III.

Che l'affare dell'Eterna Salute è di sommo pericolo per riguardo alla perseveranza finale.

1. Fu errore di alcuni Eretici, al riferire di S. Agostino, l'insegnare, che l'uomo giusto può colla sola grazia santificante, di cui va adorno, senza altro ajuto, conseguire l'ultima delle grazie, compimento, e corona di tutte, la perseveranza finale. A sì erronea opinione si oppose il Santo Dottore, e finchè ebbe fiato, la combattè con sì convenienti ragioni, che cadde palpitante a terra con i suoi sostenitori. Ma perchè in decorso di tempo tornò quest'idra ad ergere uno de' suoi capi alteri, la Santa Romana Chiesa nell'ecumenico Concilio di Trento congregata definì, che quando ancora l'uomo è in grazia, senza un'ajuto particolare, e la grazia speciale della perseveranza, non può chiudere i giorni suoi nel bacio del Signore. Codesta grazia, che che si faccia da noi, e qual che siasi esercizio di virtù,

tù, pratica d'opere sante, candor di costumi, rigore di vita, alprezza di penitenza, che si ponga da noi, se Iddio ce la concede, sarà sempre dono, e non guiderdone. Su fedele fino alla morte; disse Dio per mezzo del tuo interprete Giovanni al Vescovo di Smirne, su fedele fino alla morte, adempiendo con ogni sollecitudine e cura l'ufficio tuo pastorale: mostra petto, e coraggio contra coloro, che comunque si spaccino per Giudei, non sono però del vero seme di Abramo, poichè non imitano le virtù sue, e la sua fede: reggi intrepido agli affroni, ed alle pene con cui cercheranno di abbattere la tua costanza, e quella di coloro, che ti saranno nella tribolazione compagni; indi spera nella mia liberalità, che sia per darti la corona di vita promessa a coloro, che legittimamente combatteranno. Osservate: non vuol che presumi, vuole che speri: non dice, che nella sua giustizia confidi, dice, che confidi nella sua liberalità; poichè, siccome non si può meritare da alcuno la prima grazia, che principia in noi l'opera del Signore, così meritare non si può l'ultima, che la finisce, chiamata corona di vita, perchè diadema di beata eternità.

2. A tale considerazione chi sia, che non tema, incerto, e dubbioso, se vorrà impartire a lui un sì speciale dono il supremo Dispensatore! Il felice successo del nostro corso, dice l'Apostolo, non dipende nè da quello, che vuole, nè da quello, che corre, ma da Dio, che usa misericordia a chi gli piace. Sicchè tutti ancora coloro, i quali corrono, debbono correre con timore, poichè
è lo-

è loro ignoto se riporteranno il sospirato bravio: quante volte è avvenuto che, dopo di avere alcuni felicemente navigato a vele gonfie, ed aura seconda nel mare di questo mondo, furon portati a rompere dall' impeto della burrasca in sulla bocca del porto? quanti miserabilmente perderonsi, e andaronsi naufraghi nell' ultimo momento della lor vita, dopo di avere superate per lunga etade mille secche, e mille scogli? E' noto, fra tanti altri, l'esempio di Saulle, di cui avea Dio fatta testimonianza, che era buono nel suo cospetto, e che non v'era il migliore di lui in tutto Israele. E pure, sospinto dalla disperazione, e dal rancore, giunse a cacciarsi una spada nel petto; onde perdè in un momento e vita, e regno, e anima, e Dio.

3. Che se comune ancora alli Giusti debbe essere questo timore, quanto più dee ingombrare di specie funeste la mente, e trafigger le carni di un peccatore! Dovrà temere chi corre con Davidde la via de' Divini comandamenti; e potrà menare i suoi giorni tranquilli chi corre la strada della perdizione? Io so bene che, essendo la perseveranza finale un dono gratuito, può negare Dio questa grazia alli Giusti, può conferirla alli peccatori. Alcune volte, dice Agostino, ei l'ha negata alli primi, perchè chi è innocente non cada in presunzione; alcune altre l'ha data ai secondi, perchè chi ha peccato alla disperazione non si abbandoni. Ma di via ordinaria chi non vede, che dove l'opere nostre buone hanno almeno un non so quale allettamento per attrarla, se non in ra-

gione di merito, in ragione di congruenza, niuno certamente n' hanno l' opere malvage?

4. Ah, mio Dio, se alcuna volta comparisco in faccia rannuvolato, e corrucciolo, se turbato sono, taciturno, e pensoso, voi ne scorgete la cagione. Voi mi dispensaste gratuitamente la prima grazia, col darmi la giustizia, per essere santo; ma non sò se vorrete dispensarmi l'ultima, col darmi la perseveranza, per essere salvo. Avendo abusato villanamente la prima, con moltiplicare peccati a peccati, l'ultima (ahi, troppo!) ho demeritato. Ciò riandando nell'amarezza dell'anima mia, mille flutti la sconvolgono, e l'agitano; e solo mi rimane, a guisa di un legno fatto giuoco delle procelle, che scuopre da lungi un qualche porto, nè glielo contrasta il vento, buttarmi in seno alla vostra misericordia.

§. IV.

*Cb'egli è di sommo pericolo per il rigore
de' Divini giudicii.*

1. A tre giudicii, riflette San Bernardo, ogni uom, che nacque è condannato a soggiacere; a quello del mondo, a quello della sua coscienza, a quello di Dio. Il giudizio del mondo si può ingannare, il giudizio della coscienza può ingannarci, il giudizio di Dio nè ingannarci può, nè restare da noi ingannato. San Paolo non si curava molto del primo, gloriavasi del secondo, ma paventava il terzo. Sprezzava il primo, allora quan-
do

do ei diceva: poco m'importa, che il mondo mi giudichi: gloriavasi del secondo, quando aggiungeva: niente mi rimprovera la mia coscienza: paventava il terzo, quando castigava il suo corpo, per timore d'essere riprovato: *exierat Paulus iudicium mundi, quod aspernabatur, iudicium sui, quod gloriabatur, sed restabat iudicium Dei, quod revere-
batur.*

2. E con ragione ei lo temeva; poichè con altra bilancia si pesano le umane azioni nel giudicio degli uomini, ed in quello di Dio. Quelli, ingombrati nella presente vita, che, al dir di Agostino, non è altro, che un'atra, e nera notte da oscure caliginose tenebre, mettono in un fascio alla rinfusa e gli uomini giusti, e gli ipocriti, che hanno già ricevuto la lor mercede, e che somigliano i sepolcri belli al di fuori, ma non aventi al di dentro, che aride ossa, e putredine. Iddio, a rincontro la cui vista è della luce più fortile, s'insinua addentro; e penetra, e scevera col suo sguardo chi adempie ogni giustizia con fedeltà da chi ebbe solo una giustizia vana, e sterile, che appunto è quel seme che, gittato e sparso dagli empi, per detto del Profeta, perirà. Ed, oh quanti, che, posti sulle bugiarde staderie de' figliuoli degli uomini, pesarono molto, in quelle di Dio, che sono di bilica giusto, e delicato, si troveranno di scarso peso! quanti, che si lusingarono di avere sparso oro, argento, pietre preziose, s'accorgeranno, che seminarono vento!

3. Terribile è il caso avvenuto in Parigi, e vellevole da sè solo a riempiere di una salutare per-

turbazione il cuore di tutti quelli, che si faranno a leggerlo, quando, che non sieno come i fratelli del ricco evangelico, i quali nè meno avrebbero creduto a chi da morte sen ritornasse a vita, per rivelare al mondo i giudicii di Dio tremendi. Pervenuti erano gli anni di nostra salute al numero di 1062. o circa, quando un Maestro di Teologia, tenuto in sommo credito per iscienza, e per costume, assistito da' Sacerdoti, e munito de' Santissimi Sagramenti di questa vita si dipartì. Posto sopra una bara il cadavero, per indi trasferirlo alla Chiesa, e intervenuto un folto drappello di amici, per suffragare la di lui anima, ed accompagnarlo alla sepoltura, non prima il Clero si fu presso a levarlo, che il defonto, alzatosi dalla bara in cui giaceva, e mandando un orribile grido, esclamò: *justo Dei judicio accusatus sum*. Impauriti, e con lo smarrimento nel cuore rimasero i circostanti, e guardandosi attoniti gli uni cogli altri, presero consiglio di rimettere al giorno vegnente il mortorio, e la Ecclesiastica sepoltura. Tornati in abito lugubre, per ripigliare la sagra interrotta cerimonia, non così tosto si venne dopo le preci a levare il cadavero, che il defonto rialzò di nuovo il capo, e con voce assai più terribile gridò: *justo Dei judicio judicatus sum*. Crebbe a tali voci e ne' Leviti, e nel Popolo lo spavento, e nuovamente deliberossi di prolungare alla seguente mattina il funebre accompagnamento; ed ecco l'ultimo atto della ferale tragedia; poichè, venutosi al tempo di portare il cadavero alla Chiesa, alzossi per la terza volta il defunto dal

dal cataletto, e spirante dagli occhi fiamma infernale esclamò: *justo Dei judicio damnatus sum*. Impresse per tal modo in quanti erano convenuti oltre all'usato in quel dì la orridezza dello spettacolo, che tutti pallidi, e tremanti partirono, senza poter proferire altra parola, che: o severi giudicii di Dio! o severi giudicii di Dio!

4. E pure costui in faccia al mondo era vissuto con opinione d'uom dabbene; e pure avea terminati apparentemente i suoi giorni con santo fine. E chi sa quanti sel figurarono volato felicemente al Cielo, donde lo aspettavano i Giusti, che aveano già ricevuta l'eterna loro retribuzione? Oh Dio! che sarà di noi, e come potremo giustificarci, qualora verremo accusati, e che faremo per rispondere all'esame suo rigoroso! ove sarà mai per nascondersi, dove per appiattarsi il nostro spirito, e dove mai per sottrarsi dalla faccia dell'ira Divina? Deh, non entrate, o Signore, in giudizio con il vostro servo, esclamiamo tutti e quanti con Davidde, poichè non verrà mai, che nel vostro cospetto rimaner possa giustificato chiunque vive.

§. V.

*Che li Santi apprendevano questo rigore
de' giudicii Divini.*

1. Ancorchè l'Apostolo S. Giovanni nella sua pistola canonica affermi, che non va congiunto alla carità il timore, dissipandosi questo al possedi-

mento di quella più, che al comparire del Sole tetra nebbia oscura, nondimeno non dee intendersi, che i Santi forniti di carità o non abbiano temuto mai, o non abbiano a temere. Vero che la carità perfetta disgiombra dalle giuste anime il timore; ma quale timore? quello che è meramente servile, proprio degli schiavi, non de' figliuoli; timore che non apprende la colpa, apprende la pena. Per altro accoppiafi insieme in amichevole nodo colla carità il filiale timore, quello che teme la colpa, perchè spiacente a Dio, teme Dio, perchè odiatore della colpa. Questo è quel timore, che hanno avuto ed i giusti Uomini, che fiorirono nell'antica legge, e li Santi della nuova; che noi veneriam sugli Altari. Conciossiachè, bramando sopra ogni altro bene di posseder Dio, loro primo principio, e loro ultimo fine, temeano sempre di non giungervi, considerando quanto questo Signore sia terribile ne' suoi consigli, formidabile ne' suoi gastighi: *terribilis in consiliis super filios hominum*.

2. Chi più Santo di Giobbe, onorato di laude dalla bocca stessa di Dio? e pure chi può abbastanza esprimere quanto apprendeva l'essere giudicato da lui? Qual' uomo, diceva, paragonato con Dio sarà ravvisato per giusto! se vorrà entrare contra di lui in disputa, non potrà formare parola in sua giustificazione. E chi son' io, il quale possa rispondere a lui, e non restare confuso dalla sua voce? Eh, quand'anche in me vi fosse qualche orma di giustizia, me ne starei cheto, e solo aprirei le labbra, per implorare la sua misericordia.

Chi

Chi più Santo di Paolo Apostolo, dacchè fu trasferito nell' ammirabile lume di Gesù Cristo? E pure chi non rimane sopraffatto in udire il modo, con cui parla di sè a' Corintii intorno la propria giustificazione! Io per verità, per quanto disamini la propria coscienza, non so trovar cosa, che mi riprenda: lo spirito anzi del mio Signor Gesù Cristo rende testimonianza al mio spirito di un' anima ripulita e tersa. Con tutto questo non so temperare l'affanno, che mi stringe, e mi preme, per la dubbietà della mia sorte. Che non, per essere non consapevole a me stesso di neo di colpa, ne segue, che io sia per questo giustificato. Così Giobbe, così Paolo.

3. E un' empio poi consapevole a sè stesso di mille iniquità, di mille scelleraggini scuoterà da sè ogni apprensione, come se avesse la sicurezza di salvarsi? Un Paolo palpita, un Giobbe paventa, ed egli sì disinvolto, sì franco? Ah esclama Gregorio, Agostino esclama: se corre pericolo la vita eziandio più morigerata degli uomini onesti e timorati, quando venga giudicata dalla giustizia di Dio, e non dalla sua misericordia, che sarà della vita de' tristi nella dissolutezza menata e nel libertinaggio? Manda urli, o abete, poichè s' incurvano per lo timore i Cedri: querce di Basan mandate urli, poichè dal raccapriccio si svellono e si spiantano li boschi più frondosi, e più muniti.

4. Ma questo è proprio di chi è più reo, dormire come Giona in fondo alla Nave, e dormir sì profondo, che non bastano a scuoterlo nè i tuoni del Cielo irato, nè del mare agitato le tempeste.

Temono li Santi li giusti giudicii di quel Dio, il quale ritrova per fino qualche impurità nelle stelle, e qualche pravità ne' suoi Angioli; non temono i peccatori, benchè si veggan inseguiti da ogni lato dalle fiamme dell' Inferno, che già già li cingono, e gli assorbono. Questi si chiamano colla frase del mondo spiriti forti, cui non ispaventano l' ombre di quel famoso antro, da cui non s' esciva mai senza tremor nelle membra, e senza gelo nell' ossa. Ma, o tranquillità, esclama S. Girolamo, che è più fiera d' ogni burrasca! o pace, o sicurtà, che dietro si tragge un gastigo orrendo! Voi, o mio Dio, con uno spirito veemente romperete queste Navi di Tarsò, che par si ridano dei fremiti dell' onde suscite dall' ira vostra.

§. VI.

Si risponde a coloro che non apprendono il pericolo della loro eterna salute.

1. Vanno in giro nel mondo certe massime, per le quali fatti gli uomini baldanzosi, all' udire lo scarso numero di coloro, che si salveranno, il rigore de' giudicii Divini, se non sono sì empj, che arriccino il volto per beffe, sono sì franchi, che non si scuotono punto. In vano cercasi di mettere il loro cuore in qualche tempesta; che, a sedarne la marea felice, hanno tosto in pronto, che il Paradiso non è fatto pegli infedeli; che, se non empiono quelle sedie i Cristiani, rimarrà vuota d' abitatori la Celeste Gerusalemme; che il Sangue
di

di Gesù Cristo non ha da essere sparso vanamente. Con queste risposte rintuzzano il filo a quella spada, che vorrebbe ferirli; e le saette del Signore, che da parte a parte passare dovrebbero, vuote ritornano alla mano, che le scagliò. Quante volte avrete udito ripetere questa cantilena ne' circoli, e nelle conversazioni, ora perchè non faccian breccia nel loro cuore le minacce evangeliche ed ora perchè, aperta negli altri, abbiano con che ripararla prontamente!

2. Grande inganno, o libertini! grande inganno! Il Paradiso non è fatto pegli Infedeli, è vero: ma nè anche è fatto per coloro, che disonoran la fede con una vita da Pagano. Se non empiono quelle sedie i Cristiani, rimarrà vuota di abitatori la Celeste Gerusalemme: che importa? Ha forse bisogno Dio, come gli uomini della terra, di molta Corte, che gli faccia intorno corona, per accrescere lo splendore della sua gloria? E quand' anche il maggior numero conferisse alla maggiore sua esaltazione, ha egli a riempierè que' purissimi seggi d' uomini impuri, dati alle crapole, alle ebbrietà, allo sfogo de' loro appetiti brutali? Il Sangue di Gesù Cristo non ha ad essere sparso in vano: ma è egli di dovere, che ne goda il frutto prezioso chi lo abusa, chi lo calpesta, chi lo conculca, quasi fango delle pubbliche vie? O *presumptio nequissima, unde creata es?* Se Dio ti condannerà, o peccatore, non solo non perderà nulla, perdendo la tua persona; ma la tua stessa perdizione tornerà in suo onore, in sua gloria, e ne lo applaudiranno, e ne lo magnificheranno, e ne lo esal-

esalteranno e gli Angioli, ed i Beati per tutti i secoli: *Salus, & gloria, & virtus Deo nostro, quia vera, & iusta iudicia sunt ejus.*

3. Oh, vadano a dire adesso, che il Paradiso non è fatto pegli Infedeli, che le vuote sedie degli Angioli disertori hanno ad essere riempite da' Cristiani, che il Sangue di Gesù Cristo non fu sparso sì largamente, perchè avesse a scorrere in vano. Guanciali sì morbidi adagiati sotto il capo per riposare tranquilli, se conciliano il sonno, non tolgono il pericolo, che anzi tanto maggiore rendono il pericolo, quanto più profondo è il sonno. Il serpe seduttore lusinga adesso in tal guisa i peccatori, perchè presumano; ma poi egli è il primo a scorarli in morte, perchè disperino. Ne abbiamo una viva immagine in un fatto della Sagra Scrittura. Avea Dio spedito un Profeta a sgridare Geroboamo idolatra, con ordine espresso, che per viaggio non si fermasse in luogo alcuno a prender cibo, o bevanda. Promise di ubbidire l'invitato; ma sedotto per via da un Profetaastro, trasgredì il Divino comandamento. Non andò senza gastigo la colpa, perchè, apparso Dio allo stesso pseudoprofeta, che lo avea ingannato, gli ordinò, che intimasse la divina vendetta al trasgressore. Non fu senza mistero, che quell'uomo istesso, il quale avea con blande parole sedotto il Profeta, fosse scelto da Dio amaro nuncio della pena. Fu ciò ordinato dice il Pontefice S. Gregorio, a maggior tormento del colpevole, acciòchè sentisse più vivamente l'essere stato sì corri-vo a prestar fede al seduttor lusinghiero.

4. E chi è questo falso Profeta, se non se il Demonio? Chi l'infelice, che ode intimarsi la Divina vendetta, se non se il peccatore? Bello adesso l'udirlo acquetare con melate parole i di lui timori, porli sott'occhi l'abisso immenso della misericordia Divina, il merito infinito del Sangue preziosissimo del Salvatore. Ma, ah!, che in punto di morte, presa altra aria, e vestito un'altro sembiante, si metterà ad esagerare la gravità de' suoi peccati, ed i Divini rigori. Quindi il misero sentirà più acerbamente la vicina sua dannazione, poichè annunciatagli da quello istesso, che lo adulò tante volte colla speranza della sua salvezza. Ah, *nolite decipere animas vestras*, vi avvisa un Profeta, con vane lusinghe, che non sia poi sì difficile il salvarsi, dappoichè allargò le vie strette in vie ampie, e gli aspri sentieri agevolò in sentieri piani un Dio fatto per isperienza misericordioso. La bontà di Dio non fia mai, che si opponga nè alla sua giustizia, nè alla sua Santità: odia questa il peccato? vuole questa punire il peccatore? unitassi ancor la bontà a prender vendetta de' nemici suoi, ed il vendicarsi chiamerà, conforme al detto d'Isaia, suo conforto, sua consolazione. Non v'ha collera più accesa di quella, che è figlia di un'abusato amore, e, a differenza del favo di Sansone, esce da una dolcezza creduta melenfaggine, creduta stupidità.

§. VII.

*Che il modo di sfuggire il rigore dei giudicii
Divini è prevenirli.*

1. Gli uditori del Battista, spaventati dalle verità, che predicava di giustizia severa, di sindacato terribile, entrati in sollecitudine di loro stessi, lo interrogarono: *quid ergo faciemus?* Maestro, che abbiamo a far noi, minacciati per ogni parte, quindi da un fuoco, che abbrugia i tronchi infruttuosi, e quindi da un' accetta, che tronca i sarmenti inutili? *quid ergo faciemus?* Allo stesso modo parmi, che voi pure, atterrito dal rigore de' giudicii Divini, m'interroghiate tremante: per isfuggirlo, che debbo far io? Che dovete fare? ve lo insegna l'Apostolo S. Paolo: *Si nosmetipsos dijudicavimus, non utique judicemur.* Se planterete entro l'anima vostra un tribunal di giustizia, e farete in oggi voi stesso lo che farà per fare Iddio Giudice severissimo, non sarete un dì sentenziato, e condannato: *nos confitendo, damnemur*, lo conferma Santo Agostino, & *ab auditionem mala non timebimus.*

2. Perchè credete, che i fratelli di Giuseppe fossero rimandati assoluti, allor che presentaronsi al tribunale del Vicerè rei di neri delitti? Questa, se ben si considera, non fu grazia, fu giustizia, fu debito, non fu clemenza. Perocchè, ove i poveri giovani s'udirono accusati a torto di furto, e però costretti a lasciare in Egitto Be-
nia-

niamino, delizia del vecchio Padre, alzarono subito un tribunale dentro i loro cuori, ove sedeva giudice la propria coscienza. Quivi esaminaron la causa, e rilevando dagli atti, che l'aggravio patito era nuova pena del fallo antico, chiniamo il capo, unitamente dissero, che il presente gastigo è troppo giusto: *peccavimus in fratrem nostrum, idcirco venit super nos ista tribulatio*. Condannati nel proprio foro, non era più espediente, che li condannasse Giuseppe al suo tribunale: non doveano più punirsi i delitti già puniti, ed a chi avea pronunciata contra di sè la meritata sentenza era dovuta una plenaria remissione.

3. Lo stesso fate voi: *intra in cubicula tua, clande ostia tua*; e quivi a finestre ferrate, a fiaccole spente, immaginandovi d'essere al giudizio, fate tra voi, e voi stesso le parti di reo, di attore, di giudice. Riandate i peccati commessi dalla fanciullezza, riandate le ignoranze, e i delitti della gioventù, le confessioni fatte senza un vero proposito dell'emenda, le recidive nelle medesime colpe, come cane al vomito delle stesse immondèzze. Peccai, dite al Signore, peccai in faccia al Cielo, e dinanzi a te; già non son degno d'essere chiamato tuo figliuolo, poichè troppo oltraggiai un sì buon Padre. Ma, deh, abbi pietà di me conforme alla tua grande misericordia, la quale sopravanza il giudizio, e il peso, benchè enorme, delle mie iniquità. Che simile al mare è la contrizione mia, e fermo il proposito di non offenderti più. Solo la tua grazia ajuti la mia infermità; che senza quella non è l'uomo; che

che una parete, rovinosa, ed una fragil canna, che ad ogni aura si piega, si torce, si spezza.

4. Ecco il modo di sfuggire il rigore de' giudicii Divini suggerito dall' Apostolo, suggerito da Agostino. Troppo importa il metterlo in pratica prima, che s' inoltri la notte, e ci sopraggiunga il formidabile giorno del Signore. Forse l' accetta è alla radice dell' albero, forse sta per iscoppiare contra di noi quel fulmine orrendo: *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te*. Non lasciamo passare inutilmente questo tempo accettabile, questi giorni di salute: preveniamo il Giudice, dice Agostino, acciocchè egli non ci prevenga: preveniamolo avanti d' essere prevenuti. Un dedito Religioso da me conosciuto ha da molti anni in costume, prima di mettersi a coricare, rappresentarsi alla fantasia questa immagine del venturo giudizio. Ei si figura da un canto il suo Angiolo custode, dall' altro il Demonio, nel mezzo l' anima propria dinanzi al Divin Giudice, e ripetendo tre volte quelle parole del Publicano: Signore, siate propizio a me peccatore, implora per i falli commessi la Divina misericordia. Pratica santa, e profittevole, per, cui morendo ogni giorno, come affermava di sè stesso l' Apostolo, si mette al coperto da quella seconda morte la quale porta allo stagno ardente di fuoco, e solfo.

C A P O T E R Z O .

§ I.

Che per conseguire l'Eterna Salute, è necessario ricorrere a Dio coll'Orazione.

1. **I**N una burrasca di mare, qual or si vede agitata la Nave dall'empito de'marosi, sicchè ora pare tocchi le stelle, innalzata da flutti, ora si sprofondi negli abissi, urtata dall'onde, quando quà, e là si veggono squarciate in pezzi le vele, rotte le sarte, spezzati gli alberi, conquassate le antenne sogliono i naviganti, dappoichè, per salvare il legno, più non vale arte di Piloto, industria di Marinari; alzare i gridi al Cielo, mandare prieghi a Dio, invocare Maria, invocare i Santi: e chi non imparò mai ad orare, viene addottrinato allora dal proprio pericolo. Questo mondo, dice il Profeta, è un mare, mare grande, spazioso; l'Eterna Salute è il sospirato porto; ma, ah, quanto è burascoso questo mare! quanto difficile ad afferrarsi il porto! Oltracchè, ha sì stretto l'ingresso, mille s'attraversano trabocchetti ed inciampi, che da ogni fianco sbatton la Nave, e minacciano di romperla in qualche scoglio. Le virtù Teologali, che presiedono al legno, stan gridando: *chi si può salvare si salvi*. In tante angustie, in tanta agitazione, in tanto abbattimento di spirito rivolgiamoci a Dio autore della nostra fede

fede , e consummatore della nostra salute , e preghiamolo umilmente del suo ajuto.

2. Ritrovandomi in mezzo ai pericoli di questo esilio, diceva Davidde, io ho alzato gli occhi della mente verso i monti eterni, come volgevano i loro occhi gli Ebrei verso i monti della Palestina, donde aspettavano il Liberatore; e vidi discendere alla mia volta il sospirato ajuto, l'ajuto da quel potentissimo Signore, che ha creato il Cielo, e la terra. Questo, di tutti i mezzi, che abbiamo per giungere al conseguimento del nostro ultimo fine, questo è il principale, questo è il più conducente, e necessario. Egli è necessario di necessità di mezzo, in quanto la nostra eterna salute non è asseguibile, che per questo mezzo: egli è necessario di necessità di precetto, in quanto in tali, e tali occasioni ci viene con rigorosa indispensabile obbligazione prescritto ed ingiunto. Non vi sia cosa, che v'impedisca il raccomandarvi assiduamente al Signore, ci avverte lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico: non intermettete mai un'esercizio sì necessario per la salute, raccomandava a' Tessalonicensi l'Apostolo, conviene orare sempre, e non rallentarsi giammai, ordina nel suo Vangelo Gesù Cristo.

3. Il credereste? questo mezzo pretese il Divin Padre perfino dall'Unigenito suo Figlio; cosicchè, in certo modo, non si piegò ad accordagli l'investitura del Celeste Regno, se prima non ne venne pregato. Lo vide la profetica fantasia di Davidde, e udillo così favellare rivolto al Figlio, Figlio belle sono, ed a me gradevoli le tante palme

me delle quali vai onusto ; belle e sfolgoranti le piaghe per ogni parte impresse del Corpo tuo sacratissimo : ma con tutto questo se vuoi sedere alla mia destra, e sovrastare alle genti, che sono tua eredità, e retaggio, è d'uopo, per riguardo alla natura assunta, che me ne facci parola, e me ne supplichi: *postula a me, & dabo tibi gentes hereditatem tuam.*

4. Grande Iddio! quanto più a noi, uomini miserabili, polvere, e cenere, farà necessario per salvarsi orare collo spirito, orare colla mente, *semper orare, & non deficere!* Il Re de' Re, ed il Signore de' Dominatori, dice S. Bernardo, esige dal Figliuolo, che ottenga per via di supplica ciò che gli si debbe per via di eredità; e presumerà lo schiavo conseguire senza un sospiro ciò, che gli è dovuto? Massa corrotta di Adamo, tu sei ben superba nella tua stessa immondezza, se pretendi, senza alzare dal profondo la voce, di colà giungere, ove chi era innocente, impolluto, sceverato da' peccatori, colla preghiera giunse che porse al Divin Genitore. Ah, no: diciamo tratto tratto al Signore cogli Apostoli pescatori: *Damine, salva nos, perimus.* Salvateci, o Signore, in questo fortunoso mare, dove soffiano continuamente venti furiosi, dove s'ascondono ciechi scogli, che senza l'ajuto vostro non possiamo evitare. Già sovrasta la procella, già s'innalzano flutti orgogliosi, è inutile l'arte, ci rapisce l'onda, e ci porta al naufragio: *salva nos, perimus.* Ricordatevi di quelle ammirande imprese che, per salvarci avete operato nel vostro possente braccio, e perfezio-

D

nate

50
nate l'opera, che incominciaste con tanta bontade: *Domine, salva nos, perimus.*

§. II.

Che questo ricorso a Dio dee farsi seriamente.

1. Sono due cose diverse, domandare, e volere, domandare per cerimonia, e domandare per ottenere. Sentesi Agostino gagliardamente colpito dal pensiero della sua salute, non può a meno di non provare inquietudini al riflesso del suo pericolo, e vergogna alla vista delle sue laidezze. Alza per tanto gli occhi al Cielo, e prega Dio a disciorgli dagli infami suoi lacci, a levarlo dall'impuro suo letto. Ma che? teme nel tempo istesso di trovare la sua misericordia troppo facile, e pronta ad esaudirlo, e nell'atto, che prega, del suo pregar gli rincresce. Chi non dirà, che questo fosse un domandare per cerimonia? che fosse un pregarlo non seriamente? Sentesi Paolo a rincontro dagli stimoli della carne punto, per rintuzzare del fozzo amore l'arco, e le fresse, a Dio ricorre con sospiri, e con gemiti, 'e lo supplica una, due, e tre volte a liberarlo dall'infesto spirito. Aggiunge alle preghiere la macerazione del corpo, e quasi ch'è non bastassero a soggettare la carne allo spirito l'aspre fatiche, e i larghi sudori dell'Apostolato, in mille guise doma il senso, e le membra mortifica. Chi non dirà, che questo fosse un domandare per ottenere, per essere esaudito?

2. Ta-

2. Tale debbe essere al celeste Padre il nostro ricorso, allorchè gli domandiamo il conseguimento dell'Eterna Salute. Certe preghiere, che potrebbero chiamare con S. Illario: *verborum officia*, officiosità di parole, e sull'andare appunto delle ceremonie, che mostrano polizia, non portano impegno, non convengono nè al grande affare di cui si tratta, nè alla grandezza di quel Dio cui si ricorre. Che se terrebbe offeso un' Uomo della terra, qualor s'accorgesse, che v'è della indifferenza in quelle stesse cose, per le quali instiamo, e prenamo, se riguarderebbe le nostre suppliche come insidie tese alla sua credulità, e come insulti ingiuriosi al generoso suo cuore; quanto più affrontarsi quel Dio, che le reni penetra, e i cuori, al presentarlegli noi in aria di supplicanti bensì, ma così indifferenti a conseguire la grazia, o nò, che, conseguendola, ci rallegreremmo bensì, ma se per forte nò, non per questa ci turberemmo? Eh, che questi languidi desiderj, eh, che queste inefficaci preghiere son come le vittime ripudiate da lui nell'antica legge, discacciate da' suoi altari, perchè vittime inferme, vittime languenti, vittime presentate per puro complimento, non per spirito di religione.

3. Gran cosa! con quanto impegno si prega dagli uomini per lo acquisto di questi fragili beni, de' quali forse non farassi buon uso? con quanto fervore per ricuperare la sanità, per guadagnare una lite, per lo buon successo di uno stabilimento temporale! novene a' Santi, voti agli altari, limosine a' poveri, ricorsi a' Religiosi, non si omette pratica pia, non visita di Chiesa, per interessare, per

piegare, per muovere la Divina clemenza a concedere la grazia, che si sospira. E per la salute dell'anima, e per morire in grazia di Dio, e per una beata eternità solamente a fior di labbro si prega, ed in sì fredda maniera, che niuna sollecitudine mostra, niuna premura.

4. Ah, non vogliamo fare questa ingiuria a Dio, recare un sì gran danno a noi stessi. Se l'anima preme più, che la roba, se più la Salute Eterna, che la salute corporale, quella si domandi più seriamente, e con maggior ardore. Prendete in mano il Salterio di Davidde, e vi parrà, che vi si rappresenti un' officina di odorosi timiami, da bruciarsi in sacrificio al Signore: *nardus, & crocus, fistula, & cinnamomum, myrrha, & aloe cum omnibus unguentis*. Tutti i Salmi sono ripieni di tenerissimi affetti, di aspirazioni devote, di jaculatorie accese, colle quali il Santo Re chiede a Dio, ora che lo salvi dalla bocca del Leone, ed ora che dalla rabbia de' cani preservi l'anima sua, unica, e sola. Da questi, quasi ape industriosa, voi potete sugere eletti succhi per lavorare dolci favi di ferrente orazione. Inchinerà Dio benigno l'orecchio alle vostre preghiere, poichè questo, dice Agostino, è un chiedere in nome del Salvatore, che in questo nome non chiede chi, preferendo i pantani di Egitto alla terra di promessa, chiede aglì, chiede cipolle, il possedimento di quella felice terra non chiede.

§. III.

Che, per conseguire l'Eterna Salute, è necessaria la nostra cooperazione.

1. Non chiunque dice a me, Signore, Signore, entrerà per questo nel mio regno, si protesta Gesù Cristo nel suo Vangelo. E con ciò ci pretende istruire, che non basta ricorrere a lui con l'orazione; è d'uopo aggiungere alla sua grazia la nostra cooperazione. E per qual ragione credete voi, che nelle Scritture Sagre si chiami la gloria ora mercede, ora bravio, ora corona? Perchè pensate che si paragoni talora ad un tesoro nascosto, e talora alla terra di promessa? Queste sì varie immagini non ci furono già delineate dallo Spirito Santo a caso, non furono già inferite ne' Libri Sacri per pura vaghezza, e leggiadria. Ha preteso, che noi quinci inferissimo, che la Salute Eterna esige da noi dure fatiche, larghi sudori, e combattimenti, e corso, e lavoro: lavoro, perchè si chiama mercede: corso, perchè si appella bravio: combattimenti, perchè s'intitola corona: sudori, per iscavarlo, dacchè è tesoro: fatiche, per giungervi, dacchè è terra di promessa.

2. Vero, che il salvarsi dipende principalmente dal beneplacito benignissimo del Signore, il quale, dice il Profeta, mi ha fatto salvo, perchè ha voluto. Nondimeno è altresì vero, ch'egli non vorrà mai, se noi pure non incontriamo la sua volontà eziandio dal nostro canto. Allorchè Aza, Re

di Giuda, disfece tutta la grande armata degli Etiopi, e ricoprì all' intorno i vasti campi de' loro tronchi, lacerati cadaveri, osserva il Sagro Testò, che Dio vinceva sì, ma l' esercito di Aza non istava ozioso: *Domino cadente*, ecco Dio, che vinceva, & *exercitu illius praliante*, ecco l' esercito, che combatteva: il trionfo venne da Dio, ma non senza l' opera e la fatica delle squadre: *Domino cadente, & exercitu illius praliante*.

3. Allo stesso patto solamente vuole Dio introdurvi nel suo regno, il quale, più che regno d' eredità, è regno di conquista. Vuole che, se, per accrescere le fortune in questo mondo, durate fatica, molto più duriate fatica, per guadagnare il regno de' cieli. Poichè quel regno esige violenza, e sol coloro, che fanno forza, cioè, che resistono alle tentazioni, che fanno guerre alla carne, che vincono le proprie passioni, lo rapiscono. Vuole, che vegliate, che oriate, e nella schiattezza delle porole, e nel candor del costume diveniate simili ai fanciulli, primacchè la malizia li guasti e li corrompa. Vuole finalmente, che la vostra vita sia conforme all' immagine di Gesù Cristo, e la vita di Cristo si manifesti ne' nostri corpi, e ne nostri membri di sorta, che a chi vede voi rassembri di vedere Gesù Cristo, nella maniera, che diceva egli di sè: chi vede me, vede ancora il mio Padre.

4. *Satagite*, adunque dirovvi coll' Apostolo S. Pietro, *ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*. Affaticatevi di rendere certa coll' esercizio delle buone opere la vostra

vocazione, e l' elezione vostra a quella gloria cui Dio vi ha preordinati; perchè, sebbene preordinò Dio senza voi di salvarvi, non ha preordinato di salvarvi senza voi. Vedete i bravi Riedificatori di Gerosolima: con una mano imbrandivan la spada, con l'altra travagliavano all'opera: con una alzavan le mura, con l'altra respingevano chi loro contrastava l'edificio. Fate voi altrettanto, per condurre a fine la fabbrica della vostra Eterna Salute: operate, combattete: operate, adempiendo esattamente i Divini comandamenti: combattete, resistendo al mondo, al demonio, alla carne, i quali non pensano, che a superarvi, o a tradirvi. Ed avverà a voi, come a quegli agricoltori, che con disagio, e fatica il seme spargono; ma, giungendo poi il tempo della mietitura, più non sentono le sofferte fatiche, se ne compiacciono per li raccolti copiosi manipoli. Misericordia infinita del Signore, il quale, dove nell'inferno punisce meno del condegno il servo scioperato e pigro, premia nel Cielo oltre il merito il servo fedele, e operoso!

§. IV.

Si proseguisse lo stesso argomento, che è necessaria la nostra cooperazione.

1. Bellissimo è il detto di San Giovanni Crisostamo in non sò quale omilia, ch'egli ebbe al suo popolo intorno alla condotta, che tenne Dio nell'affare di nostra salute. Ordinò, dice egli, ordinò

le cose in modo, che noi non avessimo occasione nè di vivere troppo oziosi, nè di diventare troppo superbi. Perchè non levassimo noi sopra noi vanamente, ha voluto, che l'esecuzione della nostra salute dalla sua grazia dipendesse: perchè non aneghittissimo in seno ad un torpore pigro, ha voluto, che vi avesse parte la nostra cooperazione. Umili ci mantiene da un canto la considerazione ch'egli è il primario autore della nostra salvezza: non ci lascia essere scioperati dall'altro il riflettere, che noi vi concorriamo secondariamente.

2. Non occorre pertanto adularci: è d'uopo adempire l'avviso dello Spirito Santo: *quodcumque facere potest manus tua instanter operare*. Dove osservate, che non dice, che facciamo di tratto in tratto qualche opera buona, ma che se ne facciano da noi continuamente quante possiamo. Talchè la vita nostra sia una tessitura continua d'atti virtuosì, di azioni meritorie, di esercizi santi, in onor di Dio, in vantaggio de' prossimi, in aumento di nostra perfezione. *Pater meus*, disse Cristo agli Ebrei, *Pater meus usque modo operatur, & ego operor*. Il mio Divin Padre fino ab eterno ha operato, ed io con esso opero. Ed in che mai impiegate sono queste due Divine Persone fin da' secoli eterni? Il credereste: nel grande affare della salute degli uomini. A questo riferì il Padre le sue operazioni, tanto nell'ordine della natura, quanto nell'ordine superiore della grazia. Nell'ordine della natura la creazione del Mondo, e di tutte le sue parti: Nell'ordine della grazia gli spirituali ajuti, che, affine giungessero a sì alto fine,

ne, ha lor preparati: *Pater meus usque modo operatur*. A questo direffe il Figliuolo la sua Incarnazione, la sua Nascita, i suoi sudori, i suoi travagli, le sue pene, il suo Sangue: *& ego operor*. Che se tanta cura per la salute tua si prese quel Dio, alla cui gloria torna egualmente e la nostra salvezza, e la nostra morte, che devi fare tu, argomenta Santo Ambrogio, per la salute di te stesso? *Species tibi datur, forma praescribitur, quam debeas amulari*. Tu hai nel Padre, tu hai nel Figliuolo un vivo esemplare di quella interessatezza, di quella premura, che devi avere nell'operare.

3. Se ricusate di usarla, che volete, che io vi predica? che voi vi salverete? *No*: ve lo dico a lettere chiare, perchè meglio m'intendiate, Avverrà anzi a voi a quel gran passo della vicina eternità ciò che avvenne un tempo agli Efratei rammentati nel libro de' Giudici. Alla sponda del Giordano stavano postati con lancia, e spada i Galaaditi; e, olà, diceano a chiunque per guardare il fiume s'appressava, olà, chi sei tu? saresti forse del partito nimico? Sorpreso l'Efrateo, voleva, per ischermirsi, mentire persona, mentire origine; ma, tradito dalla pronunzia, era arrestato dalle guardie di Galaad, e trucidato sulla riva istessa del fiume, che del sangue di lui scorreva vermiglio: *Dicebant ei Galaaditae, numquid Ephraeus es tu? statimque apprehensum jugulabant ipso Jordanis transitu*.

4. Lo stesso avverrà a voi, giunto a quel passo terribile, che si frappono fra il tempo, e l'eternità; vi ricercheranno gli Angioli, vi ricercheranno
i de-

i demonj: chi sei tu? Pauroso e tremante risponderete d'essere stato cristiano; ma vi smentirà pronunzia, vi smentiranno le operazioni. Eh, che un cristiano diranno eglino, non parla sì sboccato, non opera sì dissoluto. Dì che sei stato un seguace di Epicuro, e dell' impura setta di coloro che non conobbero altra legge, altro Dio, fuorchè il loro ventre, e lo sfogo de' loro appetiti: *statimque apprehensum jugulabunt in ipso Jordanis transitu*. Pensate seriamente a voi stesso, e come un viandante, il quale, prima d' ingolfarsi in qualche fiume, che apprende schiumoso e torbido, vicino alla spiaggia si prova al guado; così voi, prima di giungere a quel gran passo, provate il vostro spirito, se sia terso e mondo, quale convienfi, per felicemente superarlo.

§. V.

Che in questa unione di grazia, e di cooperazione è riposto l'arcano della nostra predestinazione.

1. Ignoto ci sarà sempre l'arcano della nostra salute, perchè ignoto l'arcano della nostra predestinazione. E chi vi ha, che possa giungere a saper questo, penetrando arditamente nei giudicj incomprendibili della sapienza e scienza di Dio? Egli è quel gran torrente di Ezechiello, dove gli elefanti s' annegano, e gli agnelli passan sicuri: egli è quel mistico Sinai cui non possono avvicinarsi i profani, e solo vi ascende qualche Mosè, ma fra
le

le nubi. Folta sì è la nebbia, sì densa la caligine, che ingombra la cima, ed involge i fianchi della montagna, e si spande oscura alle falde, che par che dica: state lungi, o mortali, se precipitar non volete fra queste balze. Nondimeno in mezzo a questa nuvola del Profeta densa oscura trapela una specie di elettro, il cui splendore seguendo, possiamo venire in lume della nostra sorte. Se, a detta di Agostino, e seco lui di tutti i Teologi, di tutti i Padri, il conseguente della Salute Eterna è opera insieme di Dio, e dell' Uomo; di Dio per la grazia operante, e dell' Uomo per l'ubbidienza cooperante; in questa unione di grazia, e di cooperazione sta riposto l'arcano della nostra predestinazione.

2. Così è: o ci abbia Dio preordinati alla gloria senza alcun riguardo a' meriti futuri, od abbia avuto riguardo a' meriti futuri nel preordinarci alla gloria, egli è certo, che non la conseguiremo mai nel tempo, e nell'esecuzione, se non avremo corrisposto alla grazia di lui, e moltiplicati ad usura que' che ci diede cortesemente doni e talenti. Chiunque entra nel gaudio del suo Signore vi entra come la Regina Ester nel gabinetto del Re Assuero, accompagnata da due ancelle, l'una, che gli sostiene il braccio cascante, ed è la grazia di Dio, l'altra, che raccoglie lo strascico della variata veste, ed è la sua cooperazione. Quando i trecento soldati d'Israello sotto alla condotta di Gedeone andarono ad investire le trincee de' Madianiti, la voce militare, che correva nel picciol campo era questa: la spada di Dio, e di Gedeone:

ne: *gladius Domini, & Gedeonis*. Entravano que' valorosi Combattenti nelle tende nimiche, e gridavano: la spada di Dio, e di Gedeone. Atterravano forti, e rovesciavan ripari, e gridavano: la spada di Dio, e di Gedeone. Troncavano busti, trafiggeano petti, faceano rosseggiare la terra di sangue, e gridavano: la spada di Dio, e di Gedeone: *gladius Domini, & Gedeonis*. Potea questa parere una vana millanteria di quel Capitano, e de' soldati adulatori, pareva, che una vera umiltà richiedesse, che fosse fatta menzione della sola spada di Dio: *gladius Domini*. Nondimeno i saggi Israeliti aggiunsero ancora: *& Gedeonis*; per dinotarci, che al conseguimento della vittoria concorrono egualmente Iddio, e l'uomo: Iddio qual prima cagione, e però premisero: *gladius Domini*: l'uomo qual cagione seconda, e però aggiunsero: *& Gedeonis*.

3. Non più adunque tante ricerche inutili, spinose intorno a un'arcano che, se pur Dio rivela a' piccioli, lo nasconde ai superbi. Ci basti il sapere, che la tela della nostra predestinazione viene ordita dalla grazia di Dio, e dalla nostra cooperazione, dal suo braccio, e dalla nostra spada. Questo sistema fissi, e fermi la nostra fantasia, vada di scorrere curiosamente per l'immenso campo dei decreti Divini, e di leggere perfino, se giungesse a tanto, in quel gran volume chiuso con sette sigilli, cui nè uomo potè mai aprire, nè Angiolo.

4. E tutto il nostro studio si rivolga a congregare dovizie molte di azioni virtuose, giacchè queste sono, al dire di Agostino, quella ordina-

ria

ria moneta colla quale comperiamo la beatitudine per Divina accettazione. E che gioverebbe, ei soggiunge altrove, l'essere stato sottile nelle dispute, e pigro nell'azione? che l'esserfi ingolfato nell'alto mare di quella sapienza di cui sono inscrutabili le vie, e non avere avuta l'incorrotta fedeltà della lingua, e del cuore, l'umile, e sincera pietà verso Dio, l'esatta, e compiuta osservanza della legge? Non s'è salvato sempre chi seppe risposte, e sublimi dottrine; sempre s'è salvato chi ha unito alla grazia Divina la propria cooperazione.

§. VI.

Si risponde a chi, per esimersi dall'opere, adduce l'immutabilità del decreto Divino.

1. Che che sia della predestinazione, che alcuni vogliono gratuita, e per sola grazia, e mero beneplacito della volontà del Signore, il quale, prima de' mezzi antiveduti, vuole efficacemente il fine, non ci ha per questo chi abbia motivo, se non si salva, di accagionare l'Altissimo, perchè, avendo della stessa creta formato alcuni vasi in onore, abbia formato lui in contumelia. Conciosi-
fiacosachè, seguendo ancora una tale dottrina, egli è certo, che Dio non l'avrà reprobato, se non se per li propri demeriti, e peccati suoi preveduti ab eterno. Questa è dottrina comune de' Santi, e sentenza germana di Santo Agostino: Iddio è buono, dice egli, Iddio è giusto: può salvare alcuni senza meriti buoni, perchè è buono;

NON

non può condannare alcuno senza meriti malvaggi, perchè è giusto. Costesta è la differenza, che passa tra la predestinazione, e la reprobazione; che la predestinazione è simile alla luce, la quale dal cielo nasce, e nell'aria, e nella terra si diffonde, senzachè alla loro illuminazione o terra, o aria conferiscano punto; e la reprobazione è simile al fulmine, che nasce dalla terra, la quale per formarlo la materia somministra, ed indi dalle nuvole nella stessa terra ricade e piomba.

2. Tutto bene, voi dite, tutto bene: ma in caso, che io sia prescinto, che mi gioverà l'operare virtuosamente, mentre è immutabile il Divino Decreto? Che vi gioverà? Vi gioverà a fare, che diveniate predestinato. Imperciocchè, (intendete bene) sebbene Iddio è immutabile, sicchè non può non essere ciò che prevede, ad ogni modo alla nostra incostanza con una certa incomprendibil maniera di mutarsi si accomoda, e senza alterare l'invariabile sua fermezza, da noi mutabili si scorge. Osservate uno specchio. Questo, in sè restando sempre il medesimo, muta l'immagine al mutarsi di chi vi fissa in sè, rappresentando l'oggetto, o vago, o deforme, conforme, che vago, o deforme è l'oggetto, che gli si presenta. Non altrimenti Iddio, chiamato nella Sapienza specchio senza macchia, ancorchè nella sua purissima essenza rimanga sempre lo stesso, nondimeno al nostro vario operare, non in sè mutabile, ma in noi in certo modo si muta: *mutatur*, il riflesso è di S. Agostino, *si tu mutaris: speculum est sine macula, mutat imaginem pro persona qua mutatur*.

3. Noi

3. Noi per verità non possiamo intendere come si accordino fra di loro questi due termini, immutabile, e che si muta. Ma ciò nulla importa a noi, i quali, non obbligati a indagare, che sia possibile a Dio, dobbiamo lasciar la briga di conciliare queste contrarietà a chi seppe l'essere di creatura, e di Creatore nell'Incarnazione accordare, bastandoci per nostro conforto il sapere, che il mutare la nostra sentenza, se noi mutiamo la colpa, sarà opera di una Misericordia insieme, e di una Onnipotenza infinita. Il male si è, che vorremmo salvarci, ma senza nostra fatica; che lo specchio cambiasse immagine, senza aver noi a cambiare costume; e che rappresentasse il fine di un predestinato, benchè gli si pari dinanzi una vita da prescito.

4. Acconcia è l'immagine di cui si vale un dotto Padre, per trarci d'inganno: Si figura egli stare alle porte del Cielo come già un Cherubino a quelle del Paradiso terrestre, un'Esattore severo. Brusca ha la faccia, e armata la mano, e a quanti s'accostano per entrare: ove è, dimanda, ove è l'osservanza della Divina Legge? chi ha in pronto questo capitale da sborsare, passa franco, ed egli stesso lo conduce a mano; chi non l'ha, viene rispinto con vergogna. Su, interrogate voi stesso, posta religiosamente la mano al petto, qual è il capitale, che avete preparato voi finora? se siete Cavaliere? prepotenza, ed alterigia. Se siete Dama? morbidezza, ed oziosità. Se siete Letterato? vanità, ed invidia. Se siete negoziante? inganni, e spergiuri. Se siete curiale? ingiustizie, e cavilli.

li. Se siete della bassa plebe? parole sconce, ed ebrietà. Eh, non è questa moneta da presentarsi in accostandosi al Paradiso; è moneta, che ha spaccio sol nelle mani di coloro, che introducono nell'inferno. Quella, che dovete preparare è una vita umile, una vita mortificata, una vita, che in qualunque stato Dio v'abbia posto, possa dirsi vita veramente Cristiana. Preparate pure da quì innanzi questa moneta; e se poi non vi salvate, io m'impegno di rispondere per voi al Tribunale di Dio.

§. VII.

Si conforta chi, per altro bene operando, vive angustiato per l'incertezza della sua predestinazione

1. Io non debbo accrescere timori a timori in quell'anime giuste, che, sebbene consapevoli a se stesse con Ezechia di servire il Signore con mondo cuore, e mente incorrotta, sono tuttavia ingombrate da neri vapori di pusillanimità, di abbattimento, per i quali il loro povero spirito imbruna, increspa, e si raccapriccia. Pur troppo l'infernale nimico sconvolge tratto tratto il fondo del loro cuore, vi solleva dubbietà e tristezza; onde, come il Pontefice Aronne, per mordaci cure nuvoloso in fronte, non possano piacere a Dio nelle loro ceremonie, e sacrificj. Nò: io non debbo mettere in un fascio giusti, e peccatori, parlare loro con il medesimo linguaggio, e condurli per la stessa via; che se a' peccatori è l'unica per
giun-

giungere in porto, può essere contrario vento a' giusti, per ispingerli al naufragio. Chi pasce il gregge di Cristo dee, conforme all' immagine di Zaccheria, valersi di due verghe, lascia l' una, l' altra nodosa; con quella accarezzare gli agnelli docili e mansueti, con questa frenare i capretti restii e calcitrosi.

1. Sentite adunque, o voi, che vivete soverchiamente angustiato per l' incertezza della vostra predestinazione, sentite le dolci parole dell' Apostolo Paolo: *Non posuit nos Deus in iram, sed in acquisitionem salutis per Dominum nostrum Jesum Christum*. Iddio non è un Minosse, non un Radamanto, che creato v' abbia per compiacersi di vedervi vittima del suo furore nell' inferno: vi ha creato, perchè siate dalla sua gloria partecipe, per mezzo di Gesù Cristo suo figliuolo, e nostro Salvatore, e fra le tante creature possibili, che avrebbero potuto esistere, ha scelto voi particolarmente a questo fine con tratto finissimo di quella degnazione, che non può meglio esprimersi, quanto col chiamarla colla frase di Tertuliano una ridondanza di degnazione: *Redundantia dignationis*. Ve ne fanno bastevole testimonianza gli ajuti, che vi somministra, lumi allo spirito, per conoscere il bene, stimoli alla volontà, per abbracciarlo; testimonianza la coscienza tranquilla, la longanimità, la carità, la pace, tutti frutti dello Spirito Santo, che in voi abita. Ah, certamente non dandosi i mezzi da chi ordinatamente vuole, se non in riguardo al fine, non vi verrebbe egli in seno tanti beni, se non volesse poi coll' eterna sua gloria coronarvi.

E

3. Te-

3. Temeva il Padre di Sansone, che Dio lo volesse morto appiè dell' Altare, quando nell' offerir sacrificio, vide un Angiolo in mezzo alle fiamme dell' olocausto; a tale vista, quasi fanciullo impaurito da larve, che alla nutrice si volge tremante, rivoltosi alla moglie tutto innorridito, esclamò: *Morte moriemur, quia vidimus Deum*: Siamo perduti, siamo morti, non ci ha più scampo per noi: *Morte moriemur, quia vidimus Deum*. Ma più avveduta del marito, e più risvegliata la moglie, eh, pensate, lo ripigliò, se Dio ci volesse estinti, non ci avrebbe dati que' segni sì chiari, e sì sensibili di avere gradito la nostra obblazione: *Si Deus nos vellet occidere, non ostendisset nobis hac omnia*. Son tratti finissimi dell' amor suo quell' aria di paradiso, che gli rilusse in fronte, quella striscia di luce, che lasciò dietro a sè: se ci volesse morti, l'avreste veduto vibrar faville dal volto, e con atra nebbia di fumo ingombrar l'aere all' intorno: *Si Deus nos vellet occidere, non ostendisset nobis hac omnia*.

4. E si dovrà poi darlo di voi, fratello amatissimo? che Dio vi voglia perduto, dappoichè tanti mezzi vi dà, e tanti segni vi dona, che sarete salvo? eh, che, *si Deus nos vellet occidere, non ostendisset nobis hac omnia*. Non si accordano certamente tante grazie, tante mozioni interiori, tanto ardore al ben' operare colla volontà di riprovarvi. Lo stesso timore, che non sieno meritorie le vostre azioni, di non andare in esse a gusto di sua Divina Maestà, è un contrassegno, che sono meritorie, e piacenti a Dio. Quella Sposa, che
teme

teme di non piacere bastevolmente al marito ne' suoi tratti, nelle sue parole, ne' suoi modi, è un segno, che lo ama più di colei, che si lusinga piacergli, e non ha tanti scrupoli, tante apprensioni; quindi è la delizia del cuor dello Sposo, che ben s'avvede da qual fondo tenero, amoroso quelle ansie nascono, e que' timori. Dite pertanto ai venti, ed al mare, che si compongano, e si tranquillino; dite, che si rinfranchi, allo spirito affievolito, e venuto mena. In voi, mio Dio, diceva Davidde, ho collocata la mia speranza, e son certo, che non resterò deluso; poichè conforme alla veracità e fedeltà vostra mi libererete, e mi trarrete fuora da' pericoli, che mi assiederanno. Anzi sarete mio protettore, e mia fortezza, e come protettore combattendo, e come fortezza dandomi ricetto, in ogni evento, o di battaglia, o di fuga, mi salverete. Voi riconosco per mia sicurezza, voi per mio rifugio, e per tale vi ho riconosciuto fin dal ventre di mia madre. Che se fin d'allora voi mi avete ed ajutato, e protetto, mi proteggerete, e mi ajuterete ancora, finchè arrivi a cantare le vostre laudi, e rendervi grazie mille in eterno. Così Davidde, e così Voi.



CAPO QUARTO.

§. I.

Quanto sia sconsigliato chi, inteso a procurare la salute altrui, trascura la propria.

1. **L**A Sposa de' Sagri Cantici ebbe un giorno a dolersi di avere trascurato la coltura della propria vigna, intenta solo a coltivare le altrui; e punta da rimordimento, male avveduta, sciamò, che, rivolte avendo tutte le mie sollecitudini, tutti i miei pensieri alle tenute, che spettavano ad altri, ho lasciato poi incolta; e deserta quella, che apparteneva a me: *Posuerunt me custodem in vineis, vineam meam non custodivi*. Piaccia a Dio, che questo stesso non abbia ad essere un dì il rimorso di tanti, che s'affaticano per ridurre altri nella via della salute, e da questa strada per sè stessi traviano. Io, posto alla cura dell'anime, sublimato al ministero dell'Apostolato, non ho ometto fatica per insegnare agl'iniqui le vie del Signore, per menare soavemente per i sentieri della santità, e della giustizia a' salutevoli paschi dell'eterna vita il mio gregge; ma intanto niuna cura mi presi di camminare questi sentieri, e queste vie; che anzi andai dietro al consiglio degli empj, e mi fermai nella strada de' peccatori: *Posuerunt me custodem in vineis, vineam meam non custodivi*.

2. Deh,

2. Deh, chi darà acqua al mio capo, e agli occhi miei un fonte di lagrime, per deplorare una stupidità sì grande! *Vir peritus multos erudivit, & anima sua suavis est*: legge la Greca versione: *Est multorum doctor, & propria anima inutilis est*. Sulla cattedra assiso di Mosè ha interpretato Scritture, ha spiegata la Legge, e di là sceso, come già dal Monte quell'antico Legislatore, ha spezzate queste Tavole, non per zelo, ma per dispregio. I Sacerdoti de' Gentili, abusando della similitudine del volgo, davangli a credere molte fole, e mostrando in pubblico venerazione ai Simolacri di Diana, e di Belo, affin di trarre molte obblazioni, e molte vittime ai loro altari, deridevano in segreto ed Uomini, e Dei. Io non sò tanto condannarli. Erano degni di sì ingiurioso schernimento e i Numi adorati, e i folli Adoratori. Ma che i Sacerdoti di Cristo, i quali credono in Dio vivo, e vero, dichiarino a' popoli il suo Testamento, e lo profanino; annuncino i suoi giudicj, e non li paventino; mostrino zelo per la salvezza altrui, e la propria trascurino, è empietà, è sacrilegio, è pazzia: *vir peritus multos erudivit, & propria anima inutilis est*.

3. Mi risovviene alla mente la stolidità di quegli artefici, che chiamati da Noè a fabbricare l'Arca, per ivi ricovrarsi un dì dalle universali rovine, travagliarono per il lungo corso d'anni, e di lustri intorno la vasta mole. Allorchè di repente s'aprirono le Cateratte del Cielo, e cominciarono a calar le piogge, ad ingrossar le piene, a strepitare i Torrenti, ad inondare i Fiumi, po-

teano rifuggir' all' Arca, e giacchè aveano avuta sì gran parte nel lavoro, entrare a parte del vantaggio. Ma insensati e stolti non si curarono di gettare al vento tante vigilie, tanti sudori: v'entrò Noè, entrovvi la sua piccola famigliuola; essi non v'entrarono. Ecco un'immagine viva naturale di tanti Pastori d'anime, di tanti operarj nella Vigna del Signore. Fabbricano l' Arca con fervido disagio di corpo, e di mente per i peccatori; per i giusti la fabbricano con minore sì, ma pur con disagio; additano con zelo ai primi la maniera di riconciliarsi con Dio, e ritornare contriti dalla prevaricazione al cuore; insegnano ai secondi come debbano custodirsi immacolati da questo secolo; ed i miseri artefici, spargendo all' aure tanto disagio, non curando quest' Arca per sè, si lasciano portare via dalla corrente di un Mondo corrotto.

4. Io compiango sì bene per motivo di carità cristiana la loro disgrazia, ma non so scusarli. Chi più di loro ha presenti le regole del suo dovere, e il maggior obbligo con Dio contratto? chi scorge più da vicino il pericolo d'essere giudicato più severamente da Dio, ed a' più acerbi supplicj condannato? chi ha più pronti i rimedj, e sa meglio come debba alle sue piaghe applicarli? Sì: se gli attende un giudizio durissimo, se una confusione gli attende più sensibile, e più penetrante, se un fuoco gli attende, più che il comun dell' inferno, acceso dal Divin fiato, io compiango sì bene la loro disgrazia, ma non so scusarli. Niuno pianse in Israele il caso di Achitofello, ministro sì accreditato, che le sue parole erano riputate come
ora-

oracoli, allorchè intese, che con consiglio da disperato raccomandata avea la propria vita ad un laccio. Uomo sì avveduto, sì saggio per una Corte, per un Regno, dovea fare miglior uso del suo avvedimento, della sua saviezza per sè medesimo.

§. II.

*Quanto chi per questi beni caduchi trascura
gli eterni.*

1. Se vogliamo evidentemente vedere quanto sia sconsigliato chi per questi beni caduchi trascura gli eterni, libriamo in equa lance gli uni, e gli altri, e pesiamo di quelli, e di questi la durezza. Osservo nelle Scritture Sagre, che quando il Signore ha voluto presagire i primi ad alcuno, egli ha avuto ordinariamente in costume di presagirli per mezzo de' sogni. Predisse a Giuseppe l'innalzamento di lui in Egitto sotto figura di manipolo, che ergeva il capo altero sopra i manipoli degli altri fratelli; ma in sogno: ad Ester, che sarebbe sollevata al Trono, passando dalla condizione privata allo stato di Regina, col simbolo di una fonte, che cresceva in vasta fiumana; ma in sogno; in sogno presagiti furono a Faraone i sette anni della futura abbondante ricolta; le quattro Monarchie rappresentate furono a Nabucco in sogno; un sogno fu foriero delle vittorie di Gedeone contra i Madianti; si mostrarono a Daniello le Battaglie, ed i Trionfi de' Principi dell'età sua in sogno. Non per altro, vedete, la Maestà Divina

presagì questi beni col ministero de' sogni, se non perchè apprendessimo, come riflette Santo Ambrogio, esser eglino tanto brevi e passaggieri, quanto suol'essere nella fantasia di chi dorme la giocondità di un sogno.

2. Alzate a rincontro gli occhi ai beni eterni: durano essi quanto dura la vita di un Dio, di cui, per usar le parole di Agostino, è l'immortalità uno de' suoi attributi. Regnerà Dio in eterno, ed oltre dureranno i beni del Paradiso. Non conviene a questi il nome, che diede Ezechiello a quelle Palme, che vide intrecciate vagamente in sulle porte del Tempio, le quali, benchè verdeggianti e belle, nondimeno perchè inaridire doveano al Sole, languire al gelo, ombre piuttosto dette furono e pittura di palme, che palme: *pictura Palmarum*. Sono palme, sono palme, cui il Sol non dissecca, bruma non offende: *Palmae in manibus eorum*.

3. Posto ciò, quale delirio trascurare per i beni caduchi i beni eterni, per una figura, che passa, una verità, che sempre dura! Erano men folli quegli antichi Indiani, che davano un tempo ai nostri Europei oro fino per bassi metalli; per vetri fragili davan gemme d' inestimabil valore. Io vi confesso, che quando mi giunge novella essere morti alcuni dopo d' essersi fabbricata pochi mesi innanzi una gran fortuna, dopo d' avere stretta un' onorata illustre parentela, dopo d' essersi messi in un' aria di magnificenza, e di splendori: miseri! dico fra me, importava la spesa per un sogno di poche settimane, di pochi mesi sudare tanto, fatica-

ticare tanto, e forse anche avventurare la salute eterna! o sogni! o sogni! come mai è possibile, che un'uomo non dirò illustrato dal vivo raggio della fede, ma solamente dal fosco barlume della natura, vi preferisca a que' beni, che per la loro altezza occhio non vide, orecchio non udì, nè in cuor ascesero d'uomo viatore! come! come!

4. Io so bene, che prevalendo in noi la porzione sensitiva alla porzione intellettuale, maggior impressione ci fanno i beni sensibili, sebben più vili, che gli astratti, benchè infinitamente più nobili. Ma lasciando da parte, che la ragione dovrebbe dominare in noi, che ad illuminarla vieppiù sottomette la fede, e le presta la sua face, come non ci disingannano i sensi medesimi, a' quali pur troppo è soggetta la caducità di questi beni, cui siamo attaccati? Vediamo pure svanire come ombra i nostri giorni, seccarsi come erba la gloria nostra, appassire da per sè stesse le nostre corone, e al suolo cadere e frondi, e foglie; vediamo scorrere il torrente del secolo, non ostante qualsivisa diligenza, che s'usi per rattenerlo; il tutto venir ci rapito da questa rapida successione di momenti; che passano; e noi andarci appressando con queste continue rivoluzioni a quel punto fatale, in cui termina il tempo, e comincia l'eternità; e ciò nulla ostante, si preferisce il vile al prezioso, e si pregiano tanto queste vanità, e queste insanie false! Ah, non può conchiudersi altro, se non che infinito è il numero degli stolti; e come osservò Geremia: *Stultus factus est omnis homo a scientia*, legge l'Ebreo: *absque scientia*: che certamen-

mente non può andare congiunto sapere con tanta stoltezza.

§. III.

Quanto chi per un vile interesse mette in pericolo la sua Eterna Salute.

1. Tutto ciò, che è nel Mondo, ci avverte l' Evangelista San Giovanni, è concupiscenza di occhi, è concupiscenza di carne, è superbia di vita. Queste son le tre panie, che più tenacemente l' uomo invischiano; queste, che più lo difformano, e dal sentiero della salute a secondare i rei appetiti lo trasportano vituperosamente. Ma, oh quanto, oh quanto è sconigliato chi per un vile interesse, chi per un sozzo diletto, chi per un fumo di ambizione mette l'anima in pericolo! E primieramente chi la espone a rischio per interesse meschino.

2. Io voglio supporre, fratello amatissimo, che non si tratti di bagattelle, che troppa viltà d'animo mostraresti, troppo basso spirito, e venale. Voglio supporre, che si tratti di molto argento, di molto oro, di un ricco patrimonio si tratti, di un' ampio capitale. Per questo ha ad avventurarsi l'anima, in paragone di cui, afferma lo Spirito Santo, quanto ci ha nel mondo è polvere vile, che si preme co' piedi, e si disperge dall'aure? Folle vien giudicato comunemente Esaù, perchè vendette la primogenitura per un guiderdone sì scarso, quale fu un poco di lenti. Con
tut-

tutto ciò, a ben disaminare la cosa, troveremo ch'egli merita compassione piuttosto, che biasimo. Sentite. Consumata la maggior parte del giorno in traccia di fiere per boschi, e per selve, arriva lassò ed anfante, dove Giacobbe imbandito avea il parco suo cibo: lo supplica, lo scongiura a volerli far parte di sì vile ristoro, poichè era ridotto dalla stanchezza, e dalla fame agli ultimi sfinimenti. Giacobbe, ammaestrato fin d'allora in quell'arte usata oggidì di trar vantaggio dalle angustie altrui: se vuoi, dice, se vuoi parte di questo alimento, vendi a me tutti i diritti, che tragge seco la sorte di primogenito: *Vende mihi primogenita tua*. A sì inumana richiesta, che potea fare Esaù? oltreacchè, un bisogno, che è grave, fa l'uomo vile, pensa essere meglio salvare la vita, e cedere la maggioranza, che perdere insieme senza riparo e l'una, e l'altra. Imperciocchè, che mi gioveranno, dice fra sè, i privilegi del maggiorasco, se io frattanto men muojo di fame? *En, morior: quid mihi proderunt primogenita?* Una tale risoluzione, se non è degna di lode, perchè non fu magnanima, è degna certamente di compatimento, perchè fu necessaria.

3. Ma voi, quale scusa potete addurre in vendere l'anima *propter pugillum hordei, & fragmen panis*? l'anima per un pugno d'orzo? l'anima per una briciola di pane? Volesse Dio, che mostraste il buon senno d'Esaù, discorrendo voi con voi stesso nella maniera, ch'egli pensò: *En, morior: quid mihi proderunt primogenita?* Mia cupidigia, pensa che fra poco mi è forza lasciare ogni cosa, e co-

me

me nudo dal ventre di mia madre uscì, così nudo far ritorno alla terra, altra mia Madre: *quid proderunt* allora, *quid proderunt primogenita?* a che? a che mi gioverà la roba, morto, che io sia? Ah, a null' altro gioverà, fuorchè a rodervi il cuore, a stracciarvi il seno, a riempiervi di turbamento, e d'orrore. *O nunquam fuisset pecunia illa, pro qua misimus eum!* diceva la Madre del giovinetto Tobia. La mia avarizia ha fatto andare il mio figliuolo in regioni strane, in paesi lontani, affin di riscuotere poca somma da un creditore fedele, io l'esposi a pericoli di fiumi, a pericoli d'arie infalubri, e pericoli di ladroni. Ah, maladetto denaro, per cui esposi una vita più preziosa, e più cara degli occhi miei.

4. Altrettanto direte voi, che Dio non voglia, in punto di morte, se avrete messa a pericolo la vostra eterna salute per un vile interesse: *O nunquam fuisset pecunia illa!* O non avessi mai fatto quel cambio, fondato quel censo, suscitata quella lite cavillosa! O non mi fossi mai lasciato adescare da quella somma, che mi si offerì, se commetteva quella ingiustizia, quella frode! *O nunquam fuisset pecunia illa!* Ora m'avveggo a che mi condusse l'ingorda fame dell'oro, che d'ogni intorno mi premon le angustie, e dilata per ingojarmi la sua gran bocca l'inferno. *Pereat* adunque adesso, grida Agostino, *pereat mundi lucrum, ne fiat anima damnum*. Vada l'interesse, vada la roba, vada il mondo tutto, purchè non perisca l'anima. Troppo questa prevale alle ricchezze, ed ai tesori: chi questa salva, ha fatto un grande acquisto: chi la perde, ogni cosa ha perduto.

§. IV.

*Quanto chi la mette in pericolo per un
sozzo diletto.*

1. Il maggior male, che abbia cagionato in Adamo, e in quanti nascano da quell' infelice Padre più infelici figliuoli col suo mortifero veneno l' antica invida Serpe, fu alterare sì fattamente le voglie, e stemperare gli appetiti della carne, che non sa gustare fuorchè del lordo frale gli sporchi diletti; e comunque per mille pruove resti convinto il cuore, che non si confà l' esca vile de' giumenti all' indole sua celeste; non per tanto sopraffatto da quel menzognero dolce, che sull' orlo dell' avvelenato vaso ei sente, nitrisce solo, quasi cavallo amatore, dietro allo sfogo delle sue concupiscenze. Quanti, oh Dio! quanti, per bere ingordi su i pantani morti e verminosi della carne e del senso, trasandano non curanti le acque limpide e chiare, che si levan sù in alto a metter capo nella vita eterna! Infelici! che per un piacere, il quale sfiora in un momento, si metton sull' orlo di quel pozzo di fuoco e solfo, che pieno d' orrore vide l' Evangelista Profeta.

2. Voi avrete letto per avventura, od udito rammentare il fatto di Gionata. Avea il Re Saulle, standogli a fronte il Filisteo nimico, a pieno consiglio risoluto di dargli battaglia; e tra per tenere a disciplina le sue squadre, e tra per impetrare dal Dio degli Eserciti graziosi gli oracoli,
male-

maledizioni, e gastighi a suon di trombe indisse a chiunque avesse osato rompere fino a sera il digiuno, con accostare alle labbra o briciola di pane, o stilla di acqua. Tutti ubbidirono; il solo Gionata, o fosse ignaro del paterno divieto, o il pungesse la fame oltre all'usato avvenutosi in un favo di mele, che colava dal ramo ruvido di una quercia, v' intrise la punta dell' insanguinata lancia, e la sommità delle riarse labbra leggermente ne asperse. Gli costò cara la soddisfazione vietata: pronunciò il Padre contra di lui capitale sentenza, ed egli ebbe a rompere in quell' amaro lamento: *Gustans gustavi paululum mellis, & ecce morior.*

3. Pubblica Cristo nel suo Vangelo, che chi mira lascivamente un qualche oggetto pericoloso, è reo di morte: intima Dio nel suo Decalogo, che non desideriate l'altrui donna, che rispettiate l'altrui talamo, sottopena di ardere eternamente in un letto di fuoco: e voi, nulla ostante, per assaporare quattro gocce di mele, trasgredite il Divin comando? *propter tantillam voluptatem*, dice San Bernardo, *aternam tibi comparas miseriam? propter paululum mellis? propter tantillam voluptatem?* Dove è il senno? la ragione dove è? Ma non occorre pretendere ragione e senno in chi beve il vino della prostruzione, che porge l'infame donna in dorato nappo alla gioventù incauta: ebria di questo vino, perde fino quel lume, che segnò Dio nella sua faccia dal suo volto medesimo, e diviene simile a' bruti, i quali non hanno intelletto; che non v'ha passione, dice l'Angelico, che più
di .

di questa ingombri la mente di grossi vapori, immerga l'uomo nella materia, e spenga la face della ragione, e l'ammorzi.

4. Anima mia, e quando scuoterai l'ali da queste panie sì vischiose, e sì sordide? Quando adempirai il consiglio dell'Apostolo: lungi da te le crapole, le ubbriacchezze, gli infami letti, gli impudici congressi? Dimani, dimani. E perchè non adesso? e perchè non adesso? Deh, qualora senti solleticarti dall'insolente frale a moti sconci, a turpi fatti, a impuri desiderj, rifletti a questa breve, ma pesante sentenza: *Æternum quod cruciat, momentaneum quod delectat*. Quel pò di dolce, che si assapora a fior di labbro in peccando dura poco; ma la pena, che tragge seco, ha a durare sempre. Presto passano *evaporata momenta libidinis*; ma gli ardori, gli spasmi, i supplicj non finiranno in eterno. Scolpisci queste parole sopra le pareti della camera, sopra i cortinaggi del letto, ruminale sovente: *Æternum quod cruciat, momentaneum quod delectat*. Che se non ostante non si spegne in te l'ingorda sete de' piaceri carnali; nè, che, per trattener da sì lubrica via, che porta all'eterno dolore, alla città dolente, non hanno altro freno più forte la ragione, la fede.

§. V.

Quanto chi la mette in pericolo per un fumo di ambizione.

1. Se brutti sono i peccati del corpo, e ci fanno digenerare nella condizione de' brutti, enormi
sono

sono i peccati dello spirito, e ci fanno degenerare nella condizion de' demonj. Quale fu il peccato di Lucifero? Chi afferma una folle, stranissima ambizione di gareggiare con Dio nella sua beata necessaria sovranità; e chi una scioecchissima affettazione di godere anco esso nel mondo, a guisa di vero nume, l'onor degl' incensi, e degl' Altari. Salirò quinci, disse in tuono vano ed altero, nella più sublime parte del Cielo; e attraversando le vie del nembo, e del tuono, pianterò il mio foglio sul monte del testamento, a' fianchi dell'aquilone; così fatto simile, ed uguale all' Altissimo; empirò io pure del mio nume gli Altari, nè avrò di che invidiare chi mi credè. Così disse il superbo; precipitato perciò quasi folgore dal Cielo, nel più cieco e nero abisso; ove abitano il pianto, lo stridore de' denti, ed un sempiterno orrore.

2. Pecca a proporzione di questo peccato colui, che si lascia domitare da un disordinato appetito della propria eccellenza, e mette la sua Eterna Salute in pericolo per un fumo di ambizione. Lucifero, dice un dotto Padre, fu l'antefigiano; egli è uno della sua schiera: ebbe quegli la gloria infame di far celeste d'origine l'ambizione; l'ha questi di propagarla in terra, giacchè fu esiliata dal Cielo. Può darsi maggiore delirio, maggior pazzia? E dove finalmente vanno a terminare que' posti, a cui con tanto rischio della propria anima agogna, ed aspira? dove quell'aura popolare, di cui tanto si pasce, come del camaleonte credè Tertuliano: *de vento cibus*? dove que' titoli, per i quali sì tronfia cammina, benchè il più delle

delle volte rozzo e villano? Vanno a terminare o presto, o tardi in un sepolcro, come appunto i fiumi nel mare: *ad nihilum devenient tanquam aqua decurrens*. Leggiadra è l'immagine presa dal Profeta Reale. Oh, che titoli sonori ostentano i fiumi mentre corrono! Questo si chiama Rodano, quello Reno, l'uno Pò, l'altro Danubio; e così in tutti i fiumi pare, che siasi insinuata quell'ambizione, da cui ammaliati gli Uomini, vanno in traccia di nomi grandi, di nomi ampullosi. Ma poi giunti al mare, ditemi, qual è il Danubio? quale il Pò? quale il Rodano? quale il Reno? Non apparisce più, non si discerne più; tutto è acqua falsa ed amara, ogni fiume ha perduto l'orgoglio: *non homo con cui se ne andava fastoso; nomen amissum* sono parole di San Bonaventura.

3. Non altrimenti gli Uomini, finchè vivono, fanno di sè luminosa comparsa nel teatro del mondo con titoli non meritati sempre dalla virtù, e dal valore. Ma riposti nel sepolcro? ma riposti nel sepolcro, *ad nihilum devenient tanquam aqua decurrens*. Cessa ogni titolo, che li distingueva, tutti son polvere, tutti son cenere, tutti corruzione, tutti fracidume: *nomen amittunt*. Accostatevi, se non avete ribrezzo, ad un sepolcro, aprite qualche lapida sepolcrale, prendete in mano un pugno di quelle ceneri, e poi ditemi quali son, che compo- sero il corpo di quel graduato, quali di quel popolare; quali le ceneri di chi resse con tanta boria il freno de' primi ministeri, e quali di chi sud- dito visse, abjetto, ed oscuro. *Discerne, si potes*, vi sta dicendo Agostino: Ohimè! non vi ha chi

F

possa

possa l' uno dall' altro ravvisare , chi distinguer lo possa , poichè l' uno , e l' altro è egualmente ricoperto dalla stessa terra , circondato dalle stesse tenebre , divorato dagli stessi vermini .

4. Ma peggio , ancora peggio . E che cosa mai è avvenuto , domanda il Profeta Barucco , di tanti Principi delle genti , a' quali ha solleticato l' orecchio un perpetuo susurro di titoli sonori , di applausi , di encomj , di adulazioni ? *ubi sunt Principes gentium* ? forse solamente entro quegli effigiati marmi , che fece ergere in alto la vanità , giunta a menar fasto fin' anche della putredine ? nò . *Ad inferos descenderunt* . Son nell' inferno , son nell' inferno ; ivi i Beli , i Serfi , i Salmanassarri , i Nabucchi , gli Alessandri , i Faraoni ; ivi tutti coloro , che , fermatisi con vano , e festevol ciglio a risguardare l' eminente lor sede , non considerarono mai , che , quanto più alto è il grado , tanto maggiore , se di là si cade , è la rovina . Colà giù , per usare di un' altro Profeta l' espressioni , hanno una corona di serpi per diadema , per l' oglio di gaudio lutto e dispregio , uno spirito di merore per palio di lode . Abbassa ora l' altera cervice , o umana ambizione , e fatta scorta dal tuo disinganno , deponi colla corona di tua superbia i tuoi vaneggiamenti , le tue follie .

§. VI.

*Quanto chi la mette in pericolo per un rancore
contra il suo fratello.*

1. Tutte le passioni disordinate fanno nel nostro cuore quello, che fanno i venti nel mare; lo agitano, lo sconvolgono, lo mettono sossopra, in guisa, che, se Dio non l'avesse infrenato più col divieto, che col lido, lo vedremmo uscir fuori dal suo letto, ed ogni cosa sobbissare. Ma molto più agitano il cuore, lo sconvolgono, lo metton sossopra l'ira, l'odio, il rancore, che tra i nostri affetti dir si possono il tifone tra i venti, vento di tutti il più imperuoso, e più infetto al mare. Subitochè si striscia nell'uomo questa passione, vediamo in lui avverata l'immagine del Profeta Isaia: *Impii quasi fervens mare*; conciossiachè innalza muggiando flutti orgogliosi, confonde la tranquillità dell'ordine, turba il bel sereno della ragione; nè v'è argine, nè v'è sponda, che vaglia a tenere in collo l'impeto del suo furore.

2. Finchè è alterato tanto il fortunoso elemento del vostro cuore, io dispero metterlo in calma colla considerazione del manifesto rischio cui esponete l'anima vostra per una eternità, che non avrà mai fine. Ma fate, che per un poco s'acquieti, e si spiani; quale imprudenza, per non volere gittare da sè questo lievito maligno, sterpare questa radice di amarezza, deporre la malivoglienza, ed il rancore contra il vostro fratello, condan-

nare voi stesso a dovere mordervi rabbiosamente co' denti per tutta l' eternità nell' inferno ! Voi non potete ignorare , che in tale stato siete cancellato con mano invisibile da Gesù Cristo dal ruolo eletto de' suoi Fedeli . Questo capo pacifico della Chiesa non può soffrire nel suo corpo membri d' astio intrisi e di livore : questo gran Sacerdote non vuol tollerare nella sua veste fili di lino , che rodano gli stami delle mansuete sue lane . Più : voi non potete ignorare , che in tale stato siete riprovato dall' Eterno Padre come uno spirito sedizioso , diseredato dal Figliuolo , come un figliuolo ingrato , rigettato dallo Spirito Santo , come un' illegittimo , ed uno straniero : *Abdicatus a Patre* , dice Santo Agostino , *exheredatus a Filio* , *alienus a Spiritu Sancto* . Come sperar misericordia ? come la salute sperare ?

3. Io non lessi mai ne' fasti della Chiesa senza sbalordimento , e senza raccapriccio ciò , che avvenne ad un certo Sacerdote di Antiochia , per nome Saprizio . Nodrivea costui un' amaro rancore verso Niceforo , uomo laico ; e l' atro veleno s' era insinuato tanto nelle viscere di lui , che , per quanto ne fosse con forti istanze pregato , non volle mai il concepito mal talento deporre . In vano gli si gitta umile a' piedi Niceforo , lo sconsiglia per Dio , e per il suo Sangue in vano : l' uomo duro , restio , ed aspro , non si piega al nome interposto di Dio , non s' ammorbida alle preghiere dell' uomo . Accadde intanto , che , fuscitata in Antiochia la persecuzione contra i Cristiani , promulgati i bandi , fulminati , gli editti , fu preso da' ministri del Presiden-

fidente Saprizio; e perchè, interrogato della sua fede, confessò intrepido, che era Cristiano, fu condannato ai flagelli. Non perciò si smarrì d'animo in mezzo al supplicio; ma, come ferro infuocato, che vieppiù sfavilla percosso sopra l'ancudine, così egli sempre più glorioso della Croce, e mostrò gioioso di soffrire contumelie, e battiture per Gesù Cristo. Pronunciata finalmente contra di lui sentenza capitale di morte sotto il ferro del carnefice, s'incammina lieto alla palma: quando Niceforo, intesa la di lui beata sorte, gli corre incontro, si rallegra seco della corona di giustizia, che gli stava preparata. Ma, o giusti giudicj di Dio! a tale vista si risveglia nell'animo del Sacerdote la risvegliata passione antica, e furta dalle quà e là sparse faville più accesa la fiamma, volge altrove brusca la faccia, non lo degna di risposta, e solo fa intendere alli manigoldi, all'impenfato caso scandlezzati, che lo sciolgano, poichè è pronto ad adorare gl'Idoli, ed a bruciare in loro culto sagrileghi incensi.

4. Ecco ove conduce un rancore non mai deposto, ecco l'amaro frutto di sì velenosa pianta. Chiudonsi in faccia le eternali porte a chi chiuse quelle del cuore al fratello mal veduto; e gli Angioli, che stavano per porgli in capo il diadema di preziose pietre formato, spariscono di repente. Sembra a voi adesso, che vi torni nodrire in seno malivoglienze e rancori contra chi o per avventura vi offese, o se non vi offese, non vi va a sangue? e che non sia meglio purgare il cuore da sì maligno fugo corrotto, perchè Dio ci rimetta

i nostri debiti, come noi li rimettiamo a' nostri debitori? Ah mio amabilissimo Salvatore, dove, sono i nimici miei, se alcuno ve n' ha, che immanamente voglio correre ad abbracciarli con tenerissimo affetto di cuore? non son' io sì poco scorto ed avveduto ne' miei vantaggi, che voglia perdere un'occasione sì propizia d'impetrare in un tratto un plenario perdono de' miei peccati. Troppo mi giova il farlo, perchè voi cancelliate ogni mio debito, ed affoghiate, conforme all'espressione Prophetica, nel profondo del mare i delitti, e le ignoranze, che o per malizia commisi, o per fragilità.

§. VII.

*Quanto s'inganni chi, vivendo male, pensa
salvarsi in grazia di alcune pratiche
di divozione.*

1. Chi potesse quasi da un'alta torre rimirare in un'occhiata tutta la faccia del Cristianesimo, paragonandola all'aspetto, che teneva la primitiva Chiesa, non potrebbe temperar dalle lagrime, imitando gli antichi Israeliti tornati da Babilonia in Gerusalemme, quando in contemplare il nuovo Tempio di Zorobabele, lo paragonarono all'antico di Salomone: *Seniores, qui viderant templum prius & hoc templum in oculis eorum flebant voce magna*. Quanta diversità da que' primi secoli ai nostri nella pietà verso Dio, nella giustizia co' prossimi, nella sobrietà con noi stessi! Figliuoli de' Santi siam sì degeneri dal fervore dallo spirito degli Avi, che il nuovo
tem-

tempio del Cristianesimo , paragonato all' antico , piuttostochè fabbrica , sembra rovina . Al più , al più possiamo dire essere ridotto in molti il Cristianesimo ad una setta di onorati filosofi morali , dappoichè le persone istesse più morigerate non danno altro moto alle loro azioni , che quello darebbe alle sue un Gentile costumato e virtuoso : *Habentes quidem speciem pietatis* , direbbe l' Apostolo , *virtutem autem ejus abnegantes* . Tuttavia , perchè ne' nostri tempi introdotte si sono alcune pratiche di divozione , che non conobbero , e non usarono le età prime , ci lusinghiamo di aver quanto basti per contraporre a quel fuoco di carità , che ne' Predecessori nostri ardea sì vivo . Ed oh quanti , ancorchè menino una vita tutta mondana , tutta animale , riposan sù questa adagiati e tranquilli , adulandosi , che si salveranno per quella sopravveste , che li ricuopre di esterno culto di religione ! non altrimenti , che fu preservata dal sacco la casa di Raab , meretrice donna , per quel nastro vermiglio , che da un balcone pendeva .

2. Forse ne sono in colpa certi uomini corrivi , o venali , i quali spacciano casi apocrifi di gente , perduta , che , in grazia di qualche atto di divozione , od ottenne in punto di morte d'essere prodigiosamente assoluta da' suoi peccati , o , sebbene condannata all' inferno , ne uscì fuori , come per la mediazione di quel Papa Santo l' anima di Trajano . I dissoluti , che vi trovano il loro conto , facilmente vi prestan fede , e come tali pratiche devote non disturbano punto le loro passioni , i loro piaceri ; così le abbracciano prontamente , e so-

o a quella, se avranno trasgredito la legge, nell'osservanza di cui è riposta la nostra salvezza. Piomberà sopra di loro, piomberà la fatale sentenza di estermínio, e di strage; e quella pratica pia, in cui confidavano, servirà solo a far ridere li Demonj, che per questa istessa co' più pungenti motti gli scherniranno: In quella guisa, che i Caldei ed i Babilonesi deridevano un tempo gli Ebrei, perchè, mentre osservavanli ne' vizi involti delle loro nazioni, vedeanli poscia in certi giorni convenire insieme a praticare certe ceremonie, che più superstiziose pareano, che religiose.

4. Non fia perciò, che si lascino di pagare alla Vergine, ai Santi protettori quei tributi di ossequio e di religione, che s'ha in costume di offrire. Questa forse è quella sola semenza, che a tanti rimane, per non essere simili, come diceva un Profeta, a Sodoma, ed a Gomorra. Ma perchè non vadano a voto questi colpi, s'indirizzino a più alto segno, d'impetrare la conversione del cuore, la riforma del costume, e sopra ogni cosa, quest'ossa morte, ossa senza anima, ossa prive di vita, si richi amino a vivere per mezzo della grazia di quel Signore, che con un soffio dello spirito suo rianimò quelle, vedute nel campo da Ezechiello; che allora diverranno un pronostico di salute, nella guisa, che sono a' naviganti un pronostico di salvamento al pericolante legno certi astri benefici, e certe stelle.

C A P O Q U I N T O .

§. I.

Per conclusione di tutto il detto, si propongono alcune riflessioni.

1. **I**O ho già col Divino favore compiuto ciò, che m'era prefisso per mia, ed altrui istruzione. Ma prima di levare la mano dalla tavola, giovami fare di volo alcune riflessioni capaci di chiamare a partito chi nel grande affare della sua Eterna Salute scioperato vive e neghittoso. La prima è, che a perdere, a rovinare un negozio di tanta importanza, basta un pensiero, basta una compiacenza, una dilettazione basta, cui aderisca la volontà con pieno consentimento. Oh Dio! quanti dannaronsi per così poco! Se come quella tenebrosa carcere, al dir di un Profeta, dilata la sua gran bocca per ingojare l'anima, così tratto tratto l'apprise per manifestare a' mortali ciò, che rinserra ne' suoi cavi antri, innumerabili voi ne vedreste fra que' sempiterni ardori per uno solo inonesto pensiero, che sugli estremi della lor vita concepirono, secondarono. Giudicio giustissimo di Dio, che, come gli Ebrei nel deserto, spirino l'anima colle carni tra le fauci coloro, che ne furono sì ingordi, e le divorarono almeno con voglie sfrenate.
2. Tutti hanno giusta cagione di temere un flagito sì formidabile; ma singolarmente l'hanno co-
lo-

91
loro, che si avvezzano da' primi anni ad ogni lordura d'impurità, ed immondezza; che co' desiderj, cogli sguardi anelano a cisterne fangose e torbide, benchè d'accostarvisi, e bere non ardiscono, ora per timore d'esserne ributtati, ed ora per vergogna d'esservi colti. Hanno cagion di temerlo coloro, che, lungi dal fuggire que' luoghi contagiosi, ne' quali sol si respira l'aria corrotta del mondo, della carne, vi s'intertengono più ore della notte, del giorno, cogli occhi sempre intesi a oggetti, che lusingano, cogli orecchi attenti sempre a discorsi molli, effemminati. Hanno cagion di temerlo coloro, che sotto un medesimo tetto alimentano i teneri oggetti delle loro affezioni, o vanno sovente a visitarli, nè se ne fanno alcuno scrupolo, perchè non passano ad atti sconcj; quasichè, dice Santo Agostino, non sia egualmente, che il Leone, reo di rapacità il Lupo, perchè ritorna dall'ovile senza essersi lordato il ceffo nel sangue delle prede rapite, quando coll'aggirarsi intorno intorno alle sbarre ha già mostrato bastevolmente l'ingordo suo appetito.

3. Che se ciò è vero, come è verissimo, chi sia della sua Eterna Salute sì poco sollecito, che non prenda ad imitare quel forte armato descrittoci nel Vangelo, il quale, postosi con piè fermo sul liminare della casa ricca di spoglie, tenea lontano colla vigilanza ogni nimico; e se lo vedea appressarsi, rispingealo colla forza? Qual è la casa dataci da custodire? E' il nostro cuore, la nostra mente. Quali sono le porte, per le quali entra ad infestarla il nimico con immaginazioni sozze? Sono i

no-

nostri sensi. Da questi la fantasia raccoglie ordinariamente quelle immagini turpi, quelle specie disoneste, che imbrattano l'anima, se non giungono a lordare il corpo. Si custodiscano queste porte, si vieti agli occhi, all'udito, alla lingua il vagare a capriccio sù tanti oggetti, l'udire indifferentemente canti effemminati, il proferire parole oscene senza rimorso; e minor copia d'immagini raccoglierà in sè stessa la nostra mente, ed il cuore più facilmente serberassi mondo da'pravi affetti.

4. Il Demonio, insegna l'Angiolo delle Scuole, può col moto degli umori alterare l'immaginativa, e disporla a qualche inquieta varietà di pensieri: ma non può introdurre in noi quelle cognizioni, che quà, e là non abbiamo raccolte da' sensi. Può agitar le passioni, può allettarci per modo di persuasiva alle colpe; ma non gli è permesso l'intrudere in noi scelerati pensieri, se non ve li introducono o le nostre passioni, o i nostri affetti. Così l'Angelico. Stà a noi il porre guardie alla porta del Tempio, acciocchè nulla v'entri d'immondo: *Constituit janitores in portis domus Domini, ne ingrederetur in eam immundus*. Ciò, che fece Jojada sommo Sacerdote nel Tempio di Salamone, possiamo far noi nel tempio della nostra mente, del nostro cuore; che così chiama l'Apostolo, non che la mente, il cuore, il corpo istesso del Cristiano consacrato a Dio. Mettere custodi fedeli alle di lui porte, alle finestre di lui; giacchè ci avvisa un Profeta, che per queste s'intrude la morte, e vi lascia orme ferali di sè.

§. II.

Riflessione seconda.

1. La seconda riflessione è, che appunto di cattivi pensieri è tentato un Cristiano, il quale sia stato lascivo, in punto di morte. Questi danno l'ultimo tracollo alla sua Eterna Salute, e sono come quelle spinte a chi ha già il piede sull' orlo, per cadere nel precipizio. Il Padre San Giovanni Crisostomo si figura alla mente un di costoro, a' quali nè porta v' ebbe, nè muro, ma ogni casa fu aperta alle folle immaginazioni, e laidi pensieri della sua mente; se lo figura dissi, ridotto agli ultimi estremi di sua vita. Ei giace, dice egli, nel letto affannoso, ansante, cogli occhi smorti, colle forze abbattute, spossato nel corpo, ma ancora più spossato nello spirito. Tuttavia, benchè sì prostrato, e sì languido, dee sostenere un fiero conflitto; e quello, che sembra letto di suo riposo, è il campo di sua battaglia. Conciossiachè il Demonio con quanto ha di malizia, e di forza, sotto varie figure lo assalta, e di perderlo, e di finirlo a tutta guerra si sforza.

2. Ma di che, di che sù quell'estremo lo tenta? Di parole sfacciate, ed invereconde? nò; che bene spesso il misero moribondo ha perduto la favella. Di opere malvagie, e nefande? nò; che, reso immobile, non può stender' un piede, alzare un braccio. Lo tenta col rappresentargli le immagini di quegli oggetti, ne' quali s'è dilettato altre volte:

te: lo tenta col riempiere la fantasia di specie brutte: lo tenta coll'incitarlo a compiacerfi nell'appetito inferiore di quegli' impuri fantasmi; lo tenta col solleticarlo a consentire colla volontà a' peccati disonesti. Queste son l'armi forbite ed affilate, che usa in quel punto lo scaltro; nè dubitate, che sia per maneggiarle con destrezza pari alla sua forza.

3. Fa egli coll' infelice moribondo ciò, che fecero un tempo le Rane con Faraone. Questo ostinato Regnante, dopo di avere combattuto il dì con questi schifosi e molesti animali, e sedendo a mensa, e passeggiando per i giardini, e dando udienza sul trono, si coricava in fine sotto a' suoi cortinaggi, per prender riposo. Ma pensate: appena chiuse le palpebre, li sentiva saliti a stuolo sopra il suo letto, balzare non pure, come gli aveva minacciato Mosè, quà, e là sulle molli coltri, e sopra i guanciali morbidi, ma infino sù la sua faccia, e sopra i suoi occhi: *Ascendent, & ingredientur domum tuam, & cubiculum lectuli tui, & super stratum tuum*. Altrettanto fa il demonio coll'uom lascivo in punto di morte: d'ogni intorno lo assedia con impuri pensieri, con immaginazioni laide, sicchè non ha tregua, non ha riposo. *Ebullit fluvius ranas*, da ogni parte, da un fondo paludoso sbucano rane ad infestarlo, invadono la fantasia, penetrando nell'immaginativa, s'insinuano nella mente, ed infino sembra a lui di vederle schiuse sì, ma pur lusinghiere con i propri occhi.

4. Come farai pertanto, Gioventù malabituata, a resistere allora a sì fieri, e non mai interrotti assal-

falti? Tu, che vilmente cedesti sempre vegeta e fresca, come non soccomberai allora languida e prostrata? Ogni piccolo movimento disordinato, che nel tempo di tua vita sollevò in te il demonio bastò ad accenderti di libidine, tanto questo fuoco di concupiscenza in te arse; e non ti accenderanno suggestion tante dallo spirito della fornicazione in te eccitate? Ah, che, comunque ti sarai delle tue colpe accusata, e forse anche avrai con il dolore le antiche piaghe rimarginate, al risvegliarsi più vive nella tua mente le idee dilettevoli, benchè turpi, si riapriranno le piaghe, torneranno a imputridire: *putrescent, & corrumpentur cicatrices tuae*. Era chiusa la piaga, la cicatrice solo era rimasta, ma che? si formeranno sulla cicatrice nuove piaghe: *plaga lepra in cicatrice orta est*; e così finirai la vita in piaghe, che fanno cicatrici, e in cicatrici, che tornano a far piaghe: *putrescent, & corrumpentur cicatrices tuae*. Tremi chi a queste passioni d'ignominia aderisce con deliberato consenso, e vive adesso con quella spensierata fidanza di sè stesso, che è propria, diceva un Profeta, delle città senza porte, spalancate a tutti e nel chiaro giorno, e nella notte buja: *habitant confidentur; non ostia, nec vestes eis*: ed al timore unisca la vigilanza di Abramo, il quale, appena vide scendere una torma d'augelli rapaci ingordi ad infettare il Sacrificio col tetro osceno abbominevol puzzo, corse a discacciarli, primachè s'avventassero col rostro adunco sopra le Vittime, e le portassero seco per l'aria in trionfo.

§. III.

§. III.

Riflessione Terza.

1. La terza riflessione è, che difficilmente può assicurarsi l'Eterna Salute in mezzo al commercio di questo mondo, che l'Apostolo chiama *malvagio*. E corrotto: e non vedete quante insidie per ogni dove stan tese? quante imboscate, per predar l'anime ezandio caute e guardinghe? Egli è quel regno, dice Santo Agostino, regolato dal demonio, e composto, come di primarj membri, da tutti i cattivi. Le assemblée dove si trattano i negozj di questo regno, sono i teatri, i caffè, le conversazioni promiscue, le raunanze destinate al giuoco, alla morbidezza, all'ozio, alle pompe. Questo è quel mondo di cui ha detto Gesù Cristo: io non sono di questo mondo: e a' suoi Discepoli: voi non siete di questo mondo: e al suo Eterno Padre: io non prego per lo mondo. Questo, di cui disse, parlando dello Spirito Santo: il mondo non può riceverlo: e di sè medesimo: fatevi cuore; io ho trionfato del mondo. In mezzo di un tal mondo, contro di cui il Figliuolo di Dio, la Sapienza del Padre proferisce tali sentenze, come può uno, convivendo, trattando, mescolandosi francamente, non avventurare la sua Eterna Salute?

2. Uscite, uscite dal mezzo di Babilonia, grida il Profeta, dalla terra de' Caldei uscite, e siate quasi capretti, che si separano dal gregge; al-
lor-

lorchè temono, che la contagiosa scabbia lor si comunichi. Che se i Religiosi medesimi, premuniti con tante massime di spirito, qualora si mescolano col mondo, eziandio per motivi di carità e di zelo, corron pericolo di contrarne l'infezione; che sarà degli uomini del secolo, non premuniti con tanti antidoti? *Ecce, qui serviunt ei, posso quì applicare le parole di Giobbe: Ecce, qui serviunt ei non sunt stabiles, quanto magis qui habitant domos luteas consumentur a tinea?* per fin' a coloro, che servono a Dio notte, e dì, ed abitano continuamente negli atrj suoi, niente, che eicano dalla lor solitudine, sdruc-ciola il piè, e coloro, che abitano case di fango, dove la corruzione, e il pendio è per ogni lato, si reggeranno fermi? E' verissimo, che la virtù sia più maschia tra i fiori, tra i profumi, tra le delizie, che tra le fatiche, tra le austerità, tra le asprezze? che ad assodare quella creta di cui siamo tutti composti indifferentemente in più fina tempra, conferisca più il sonno, che la vigilia l'intemperanza, che il digiuno, l'ozio, che lo studio? *Ecce, qui serviunt ei non sunt stabiles, quanto magis qui habitant domos luteas consumentur a tinea?*

3. Pensano alcuni, che basti, per preservarsi dalla corruzione del mondo, il guardarsi dalla compagnia degli uomini manifestamente rotti, i quali esultano nelle cose pessime; e virtù, decenza, ed onestà, e col divino il proprio onore calpestano furiosamente. Lo star lontani da questi pensano, che basti, per serbarsi di quella colomba più puri, che uscì dall' Arca, niente schivi per altro di posarsi,

come il corvo, indifferentemente sopra mille oggetti pericolosi. Mi risovviene la sciocca credenza degli abitatori di Gerosolima, in tempo, che era stretta con forte esercito da Nabucco. Come tutte le strade erano lordate di sangue, e seminate d'inespoliti cadaveri, non potevano più dare un passo per la città senza restare, conforme al rito Giudaico, immondi e contaminati. Che facean'eglino? alzavano alquanto il lembo dei loro vestimenti, gridavano a chi veniagli incontro, non vi appressate, profani, non vi appressate; e con ciò persuadevansi di non contraere alcuna impurità legale: *tenuerunt lacinias suas*, mentre compiangere la loro disgrazia il Profeta Geremia, ne deride ancora la superstizione, *tenuerunt lacinias suas, clamaverunt, polluti recedite*.

4. Questa appunto è de' Cristiani in mezzo a un mondo di abominazioni ripieno la ridicola persuasione. Le industrie solite a praticarsi per non restare infetti, dove ogni carne corrotta ha la sua via, a che si riducono? a guardarsi da gente non santa, da uomini iniqui e frodolenti, a stare lontani da' luoghi d'impudicizia, e di prostituzione: riduconsi ad appagarsi di certe superficiali attenzioni, che ben può dirsi sia lo stesso, che il contentarsi di sollevare leggermente la falda del mantello in una strada tutta fangosa: *Tenuerunt lacinias suas, clamaverunt, polluti recedite*. Eh, vi vuol' altro, vi vuol' altro, per non contrarre l'universale contagio: vi vuol fuga, allontanamento, vi vuol ritiro, e solitudine, vi vuol cautela e circospezione, non solamente dove il male ordina-

dinariamente s'incorre, ma eziandio dove può incorrersi. Quella cerva, che vuol campare dalle rese reti, ad ogni calpestio, che sente, teme le insidie; e ogni aura, che spiri, ogni fronda, che si muova, ogni ombra, che vegga, la fa sospetta e guardinga. O sieno peccati, o sieno pericoli, tutti debbono apprendersi, sfuggirsi tutti egualmente, e forse forse, più che i peccati, debbono sfuggirsi, ed apprendersi i pericoli; poichè i peccati portano in viso non so quale bruttezza, che naturalmente ritrae dal cadervi, i pericoli a incontro niente hanno, che ritiri, hanno piuttosto un sembiante, che attrae, e che lusinga, Così dee fare chi alvarsi desidera; per altro il costumare col mondo, l'andare dietro alla corrente del mondo, è un volere col mondo essere giudicato da Cristo, riprovato da Cristo, condannato da Cristo al fuoco eterno.

§. IV.

Riflessione quarta.

1. La quarta riflessione è, che non bisogna stancarsi nell'operare la sua salute, rallentando, per ogni piccolo tedio, che ci sopravvenga, l'ardore conceputo. Il Pontefice San Gregorio osserva tre stati in coloro, che si danno di proposito alla coltura dell'anima propria; il principio, il mezzo, il fine. Trovano, dice egli, nel primo stato delle dolcezze, nel secondo incontrano le battaglie, nel terzo ricevono la pienezza dei doni. Da prin-

cipio la dolcezza delle consolazioni li sostiene, nel mezzo la contrarietà delle tentazioni li pruova, nel fine la copia de celesti favori li corona: *Prins dulcia suscipiunt, quæ consolantur, postmodum amara, quæ exerceant, demum sublimia, quæ confirmant*. In queste battaglie, in queste tentazioni non dobbiamo scorarci d'animo, ma resistere virilmente, superando con coraggio quelle difficoltà, che ci si attraversano, perchè ci arrestiamo alla metà del corso, spossiati e stanchi per la lunghezza del cammino. Ci paja quanto si voglia disagiato ed aspro, finalmente va a terminare in un dilettevole e bellissimo piano, il quale tanto più riesce piacevole, quanto maggiore è stata del salire, e dello smontare la gravezza. Le passioni di questo brevissimo tempo, dice l'Apostolo, non sono condegne a quella futura gloria, che sarà rivelata, non già fuori di noi, ma in noi, tanto ne saremo ridondanti. Una stilla di quel fiume, che inonda di letizia la Città di Dio, soggiunge Agostino, basta ad assorbire un mare di amarezze, fra le quali sia andato naufrago un viatore nel corso di sua vita.

2. Oh Dio! che farebbe, se, per lasciarvi sorprendere da un penoso rincrescimento, voi perdesse la corona promessa a chi persevera! Non so, se mai vi sia caduta in pensiero un'osservazione, che quante volte io feci, tante mi spremè dagli occhi le lagrime per pietà. Aveano gl'Israeliti per lo spazio di quasi quaranta giorni aspettato con grande longanimità, che ritornasse Mosè dall'erta cima della Montagna. Quando, finalmente attediati della dimora, cominciarono a infastidirsi, e pensarono
ad

ad eleggersi un nuovo Conduttore, facendone l'istanza ad Aronne, che tumultuariamente fondè loro un Vitello, quale adorarono per Dio. Fumavano ancora i sagrileghi incensi in onore della falsa divinità, calde erano ancora e palpitanti le vittime svenate appiè dell'Altare; quando, ecco, sopraggiunge Mosè, il quale, divampando di zelo a quello indegno spettacolo, comanda, che sieno passati a fil di spada quanti aveano idolatrato. Detto, fatto: non si veggono, che ferite, che stragi; scorrono per le vie torrenti di sangue, e tutta all'intorno è ingombrata la campagna di ammontinati cadaveri. E come posso io riandar questo fatto senza commovimenti, senza lagrime? come potete voi leggerlo senza raccapriccio, senza pianto? pochi giorni, poche ore di più, che avessero aspettato, avrebbero scansato un' eccidio sì grande. Restarono trucidati colle mogli i mariti, colli figli li padri, per l'inconstanza di poche ore, di poche giornate.

3. Cristiani miei, i quali scorrete leggendo queste carte, quanto maggiore sarebbe la vostra disgrazia, se, venendo ad increscervi l'operare con ardore la vostra salute, v'intiepidiste, vi rallentaste! Ed in tempo di questo rallentamento calasse dalla Montagna la pallida inesorabil morte, e ruotasse il ferro, e il colpo vibrasse! oh, in quali singhiozzi, in quai fremiti rompereste, per essere stato un'opera di scintilla il vostro fervore, presto acceso, e spento facilmente! per poche settimane, per pochi giorni, che c'increbbe durarla nello spirito conceputo, perdere la corona, che ci stava preparata! oh, noi miseri! oh, infelici noi!

4. Deh, adunque, non vogliate infastidirmi, stancarvi: *fratres*, dirò a voi coll' Apostolo, *nolite deficere benefacientes*: Mantenete con Giobbe la giustificazione, che incominciaste a tenere, consummate l'opera a voi data dal Padre, terminate il corso, serbate la fede. Chi mi separerà, dite con S. Paolo, dalla carità di Cristo? la tribolazione? l'angustia? la fame? la nudità? il pericolo? la persecuzione? la spada? nò: io son certo, coll'ajuto del mio Dio, che nè il timor della morte, nè la speranza della vita, nè gli Angioli, nè i Demonj, nè i beni della vita presente, nè quei della vita futura, nè il cielo, nè l'inferno, nè altra creatura potranno unque mai smuovermi dal proposito di attendere unicamente alla mia salute, dall'amore divellermi del Signor nostro Gesù Cristo. Questi sono i sentimenti, che fomentare dovete, somministrando a volta a volta nuove legna a questo fuoco, giacchè tratto tratto sorgon venti contrarj per ismorzarlo, ed ispegnarlo. O voi tre, e quattro volte felici, se con tale costanza nel bene vi disporrete ad essere colonne nel Tempio della Casa di Dio, conforme alle sue promesse, colonne lavorate sì a colpi di martello, di contrasti, di resistenze, ma di tanto maggior pregio, e tanto più ferme!

§. V.

Riflessione quinta.

1. La quinta riflessione è, che, se in questo importantissimo affare dell' Eterna nostra Salute avenga di mettere il piede in fallo una volta, non possiamo rimetterlo più, non più sorgere dal precipizio in cui si cadde. Il Profeta Geremia, gittato giù da' malevoli nel profondo di una cisternafangosa, per ivi stentatamente morire di fame, di freddo, di puzzo, di fracidume, ebbe un' Abimelecco pietoso, che gli calò dall' alto una fune, alla quale egli attenendosi, sù ne venne fortunatamente. Ma entrato, che sia l' uomo in quella, che chiamò Salomone casa dell' eternità, gli si chiudono dietro le porte, e s' adempie il detto di Davidde: *confortavit seras portarum tuarum*, cioè, come spiega Agostino, perchè non ne possa uscire più, più ritirare il piede.

2. Ne abbiamo un' immagine in ciò che avvenne a Faraone, allorchè, impegnatosi ad inseguire il Popolo d' Isdraello, si spinse furiosamente nel Mare Rosso con tutta la sua armata. Già era presso all' ultime file dell' esercito perseguitato; quando sentte un' improvviso sconvolgimento nell' acqua, che prima stavano immobili e sospese dall' uno e l' altro lato. Presto vuol dare addietro, e fa suonare precipitosamente la ritirata; ma voltata la faccia, per guadagnare a tutto potere l' altra sponda, s' avvede, che ostano alla sua fuga profondi abissi,

nel fondo de' quali gli è d'uopo restare annegato: *Reversa sunt aqua, & operuerunt currus Pharaonis, qui ingressi fuerant mare.*

3. Altrettanto avviene a chi varcato il tempo entra nel vasto mare dell' eternità: non può più tornare addietro, per correggere i torti passi, che diede per la carriera dell' iniquità; e a fronte e a tergo, e al diritto, e al manco lato gli chiudon l' onde la strada, gli serrano ogni passo; sicchè l' infelice se ne starà ove cadde, o all' aquilone, o all' austro, senza speranza di migliorar loco, o cambiarlo per tutta l' eternità: *qui descenderit ad inferos, non ascendet, nec revertetur ultra in domum suam.* Io consiglio perciò chi legge a ricordarsi di quella saggia risposta, che Anassandria diede a chi ricercollo, onde fosse, che gli Spartani andassero così pesati e lenti ne' giudicj capitali, e tanti esanri facessero, e tante difese dessero al reo; e confessò, e convinto, e sentenziato, protraessero ancora il dargli morte. Sapete perchè? disse egli, sapete perchè? *quia non est correctio errori.* L' uccidere un' uomo non si può fare, che una sola volta; se a torto s' uccide, l' errore non è capace d' ammenda. Possiamo dar morte a' vivi, richiamare alla vita i morti noi non possiamo; per ciò si cammina con lento piede, si pensa, si discute, s' indugia, nè, se non dopo molte, e molte serie riflessioni, si risolve. Io consiglio chi legge ad avere presente questa risposta, e nella tanto precipitata condannagione, che fa dell' anima sua alla morte eterna, ai supplicj dell' inferno, riflettere che, se per giusto Giudicio di Dio se ne viene all' esecuzione

secuzione, questo è un fallo, che non ha ammen-
da, ella è spedita per sempre.

4. Che sì, che un tale riflesso vi farà più guar-
dingo, e più cauto a non far gitto dell' anima vo-
stra ad ogni soffio di tentazione, che vi assalga!
Quello sventurato mercante, che, uscito allegro
dal porto, viene colto nell' alto da qualche improv-
visa burrasca, procura, per quanto può, di rite-
nere tutte le sue mercanzie, siccome quelle che gli
son tutte care, tutte stimabili; ma quando le fu-
rie de' venti l'agitazion del naviglio, il Piloto,
che grida, il pericolo, che incalza, lo costringe a
gittarle in mare, con volto scolorito, e man tre-
mante comincia dalle più vili. Gitta le saje, gitta
le sete, gli aromi; ma non sa risolversi a gitta-
re le goje, per quanto muggiù ingordo il mare,
e cresca la procella; le nasconde a' marinari, le
cuopre, le cela, e vuol piuttosto colle sue goje
perire, che sopravvivere senza le sue goje: n' è
egli così attaccato, così geloso, perchè sa che,
gittate nel mare, verranno assorbitè da' flutti,
senza speranza, che sieno più per essere risospinte,
e versate sul lido. Non altrimenti voi andrete
guardingo a non far gitto dell' anima precipitato e
volontario, se avrete presente, che, perduta una
volta, non può riacquistarsi più, e come dice San-
to Agostino: *descensus erit, reditus non erit.*

§. VI.

Riflessione sesta

1. La sesta riflessione è, che di quanti dannaronfi da Caino in quà, tutti si dannarono, per avere trascurato il grande affare della loro Eterna Salute. Non vogliate cercare altre cagioni, che vi esponcano a pericolo o di rompere in qualche scoglio insidioso cogl'infedeli, o d'incagliarvi in qualche sirti arenosa cogl'ignoranti. Quanti, come una mandra di stolidi indisciplinati armenti, posti son nell'inferno, tutti precipitarono in quegli abissi, perchè, pazzamente persuasi, che, comunque vivessero, si salverebbono, scossero da sè ogni apprensione della vita avvenire. Fa menzione di alcuni lo Spirito Santo nel libro della Sapienza, e afferma, che ebbero a pentirsi poi; ma quando il loro pentimento non fu tristezza a salute, fu tristezza a disperazione. Noi insensati, così gl'introduce a parlare, abbiamo errato dalla via della verità, spento abbiamo il lume di giustizia, e dell'intelligenza il sole eclissato: Ci siamo stancati nella strada dell'iniquità, e declinando dalle vie del Signore, ci siamo aggirati per quelle della perdizione. Qual prò ci è derivato dal nostro fasto, dalla nostra vanità, dalla copia delle ricchezze, e degli agi? Ogni cosa s'è dileguata quasi ombra, e come nave, che non lascia dietro a sè orma impressa nell'onde, e come uccello, che l'aria fende col volo. Sparirono le voluttà nostre, tosto-
chè.

chè incominciammo a gustarle, come faetta scagliata nel berfaglio, dietro a cui si raccoglie l'aere, e si chiude, talchè niun segno apparisce, che sia passata. Cessammo d'essere, nati appena, ignorammo della virtù gli accidenti, non che la sostanza, e la malignità ci ha consunti. *Talia conchiude, talia dixerunt in inferno hi, qui peccaverunt.*

2. Bella cosa, imparare a spese altrui, e a costo degli altrui pericoli poter cauto divenire! Allorchè, apertasi d'improvviso in voragini, la terra inghiottì colle loro tende quei tre sediziosi, Core, Datan, ed Abiron, che si levarono contra Mosè, ed Aronne, per togliere all'uno il Sacerdozio, il Principato all'altro, tutto il popolo d'Isdraello, che ne fu testimonia, e spettatore, si mise a fuggire quà, e là impaurito, e spaventato gridando: ahi, ahi, che non segua lo stesso di noi, che non c'involgano le stesse rovine! *Omnis Israel fugit, dicens: ne forte, & nos terra deglutiat.* L'inferno ha dilatato la sua gran bocca, ed ha ingojati tanti d'ogni età, d'ogni grado, d'ogni sesso, che vissero spensierati intorno il negozio della loro salute: Ah, che non avvenga lo stesso a noi, i quali colla medesima spensieratezza viviamo, intenti solo a darci bel tempo, senza riflettere giammai, che gli estremi del gaudio occupa il pianto: *ne forte, & nos deglutiat!*

3. Certamente non abbiamo motivo di sperare miglior fortuna, premendo le stesse orme, e per le vie istesse camminando. Io non credo, che possiamo fondare alcuna speranza di andarne esenti sopra qualche special privilegio, che ci abbia Dio

conferito, o in riguardo alla nostra nascita, o in riguardo ai nostri talenti, o in riguardo alla nostra fortuna. Sia splendida la fortuna, sieno rari i talenti, sia illustre la nascita; basta, che siam peccatori, per essere ammassati, e legati stretti in uno stesso fascio con que' sarmenti gittati al fuoco aridi, infruttuosi. Quel demonio, diceva il giovinetto Tobia, il quale soffocò sette altri mariti, che si posero a giacere al fianco di Sara, può soffocare anche me, se la prendo in Isposa; e come posso lusingarmi, che abbia egli riguardo alla persona mia, dacchè non l'ebbe a sette, che le si appressarono? *Timeo, timeo, ne forte & mihi hac eveniant*. Possiamo dire il medesimo anche noi, massimamente considerando, che forse abbiamo avuto maggiori lumi da Dio, i quali, ributtati con villano dispregio, ci fan più rei: *Timeo, timeo, ne forte & mihi hac eveniant*. Il pericolo è grande, nè noi possiamo dolerci, che di noi medesimi, se, per non apprenderlo adesso, o per trascurarlo, rimarremo agli altri in esempio, come altri son rimasti a noi: *Perditio tua ex te*.

4. Prendiamo dunque ad immitare que' cauti Piloti, che, mirando da lungi quegli scogli, ne' quali ruppero altri, e restarono infranti, vanno guardinghi di non guidare colà intorno il loro naviglio. O che scogli insidiosi, e ciechi furono per tanti e tanti l'ozio, la mollezza, i corteggi, gli spettacoli, le conversazioni, la crapola, il lusso! Lungi, lungi da questi scogli, se non vogliamo rompere egualmente, e rimaner preda delle rapaci onde. I carri infranti di Faraone, i cadaveri
de-

degli Egizii abbandonati sul lido, servano a noi d'avviso a stare lontani da quelle vie, che segnarono colle loro tracce tanto fatali, benchè a primo aspetto ampie e spaziose.

§. VII.

Riflessione settima.

1. L' ultima riflessione è, che possiamo morire improvvisamente, e ritrovarci senza avverdercene al mondo di là, come ritrovossi entro le porte di Sammaria quella banda di soldati, che mandò il Re della Siria a far prigionie Eliseo. Tutt' altro avrebbero essi pensato, allorchè, confuse le loro specie, aggiravansi quà e là per torte vie, condotti dal Profeta. Di repente si videro in Sammaria in potere del Re nimico, quasi fiere nel tesco laccio; e un freddo gelo serpeggiò loro per l' ossa, parte per la maraviglia, e parte per lo spavento. Quanti al modo istesso si videro d' improvviso in una terra tenebrosa, e ricoperta da nera caligine, colti da repentina morte! Andavano baldi e festosi, quasi ch'è convenuti fossero circa il lor fine colla morte, e fatto patto coll' inferno; e non s' avvidero, che portavan seco la lettera d' Uria, cioè, espone Origene, la misura de' lor peccati compiuti, e un precetto di Dio ai giorni della lor vita: *Derelinquite eum, ut percussus intereat.*

2. E non può accadere a ciascun di noi lo stesso? non può coglierci la morte o nel più profondo

do del sonno, o nel più bello della mensa, o nel più lieto de' nostri divertimenti? Basta una corrente impetuosa di sangue, basta un soffocamento di catarro, basta una soppressione di cuore, basta una gocciola, basta uno di que' tanti carnefici, che ogniun di noi, senza accorgersi, va nudrendo nel proprio seno. Tutto ciò, e meno ancora è bastante, perchè noi pure passiamo all' improvviso dalla vista gioconda de' parenti, e degli amici a quella terribile di Dio giudicante; e veniamo interrogati *de peccato, & de justitia, & de judicio*; cioè, come spiega San Bernardo, de' peccati, che l'amor proprio nasconde eziandio a' Sagri Ministri; della giustizia, che abbiamo corrotta, per soverchiare i deboli; del giudizio, che abbiamo usurpato di giudicare temerariamente delle altrui azioni; e quindi siam condannati al fuoco, al pianto, alle tenebre esteriori, allo stridore de' denti, alla compagnia de' demonj, al verme della coscienza, che, più fiero d'ogni aspidio, ci rimprovererà la nostra trascuraggine in cosa, che ci dovea tanto essere a cuore.

3. Rovinò un dì la torre di Siloe, e rovinò così improvvisamente, che colse sotto, e schiacciò, ed infranse sotto alle rovine diciotto sventurati, che tutt' altro, fuorchè aver' a morire in quell' ora, e in quel modo, nella mente ravvolgeano. Il Salvatore, dopo, aver fatta alle turbe una predica sopra il grande argomento dello starcene preparati, come, se ad ogni momento dovessimo essere citati al Tribunale di Dio, per rendere delle azioni nostre uno stretto conto; pen-
te,

te, disse, che fra gli abitanti di Gerusalemme que' soli infelici, che sì di repente morirono, fossero debitori alla Divina giustizia? nò: molti altri ancora lo sono, voi lo siete; e quando meno il pensate, può accadere a voi ciò, che ad essi è accaduto.

4. In tale pericolo dovete fare due cose: primo, aggiustare le partite dell' anima vostra, se per avventura involuppate fossero, e confuse, o per non esservi confessati da molti anni, o per esservi confessati malamente. Restituire la roba ingiustamente usurpata, rendere la fama iniquamente tolta, concedere il perdono a chi vi offese, soddisfare a' creditori, e luoghi pii; spegnere gli amori, che, sebbene coperti dall' età, sono ancora fumanti, ancor vivi. Secondo, imitare que' servidori fedeli, che stanno aspettando il padrone quando ritorni dal convito, pronti ad aprirgli in qualunque ora egli picchi: venga sull' imbrunir della sera, venga di mezza notte, dovete stare preparati con faci in mano, e coi lombi precinti. Quand' anche ei non venisse sì impensatamente; che utile in ogni evento non ritrarrete dal tenervi sempre al gran passo di sposti? Coll' essere sempre pronti, viverete più contenti per quel tempo, che vi rimane a vivere, morrete più contenti, quando giunga il tempo decretato da Dio del vostro morire. Io ho osservato una differenza nelle varie occasioni di assistere a' moribondi, o secolari, o religiosi. Nell' assistere a' Religiosi, vidi in essi trapelare dal volto pallido e smorto un' aria serena, che eziandio in mezzo alle ambascie dell' agonia mostrava la pace e la tran-

tranquillità del cuore. Nell'assistere a' Secolari; vi-
di per lo più nella faccia trista e aspersa di livi-
dore un'aria di turbamento, che nell'anelante re-
spiro additava i palpiti, le tristezze, i timori. E
dove mai una tal differenza? Ah! li primi s'era-
no innanzi preparati al gran viaggio dell' eternità,
e primachè la loro anima fosse per staccarsi dal
corpo, s'erano staccati coll'anima dal mondo, e
da tutti i suoi beni. Li secondi aspettarono allo-
ra a prepararsi tumultuariamente con quella con-
fusione, che in quelle angustie di corpo, e di spi-
rito è facile l'immaginare. In qualunque stato voi
siate, imparate da quelli a prevenire quell'amara
intimazione, che il padre di famiglia fece già al Ca-
staldo infedele: *jam non poteris amplius villicare*:
imparate a porre in pratica la massima del Reden-
tore: *Negotiamini, dum venio*; a trafficare per l'
altra vita, finchè la presente dura.

Conclusione dell' Opera.

1. Se io in questi fogli con tanta orditura di
Autorità, e di Ragioni, di Scritture, e di Padri,
preteso avessi di persuadervi cos', la quale tornas-
se in mio interesse privato, voi potreste senza dub-
bio (nè io avrei occasion di lagnarmi) avermi per
sospetto, e non darmi fede. Ma mentre io non fe-
ci altro, che trattare presso voi stessi la vostra cau-
sa, mentre non ho inteso, fuorchè di muovervi
ad avere qualche premura di voi, od almeno qual-
che pietà: *Miserere anima tua, miserere*; non po-
tendo cadervi in suspizione, posso promettermi di

otte-

ottenere ciò, che pretesi. E quale orrenda cosa, sarebbe, dice Salviano, quanto empia, quanto crudele, se non riuscisse d'impetrar da' fedeli, che amino sè stessi! Che non s' amino gli emoli, che non s' amino gl' inimici, è un' aversion naturale; che se la legge della carità Cristiana obbliga a fare ogni sforzo per superarla, può addurre per iscusar, che ne soffre troppa violenza la natura: ma che non s' ami sè stesso, quale scusa mai si può addurre? *Peccantem in animam suam quis justificabit?*

2. Nondimeno se voi foste mai d'indole sì selvaggia, di genio sì ferino, aggiungo in ultimo alle esortazioni i prieghi, affinchè i prieghi ottengano ciò, che non ottennero le esortazioni. E mi fo strada con un' esempio tratto dalle vite de' Padri, che furon sempre una maniera di bellissime istruzioni. Andò l'Imperadore Ottone, secondo di questo nome, a visitare il beato Nilo, che, crocifisso al mondo, ed alla sua carne, menava nell' eremo una vita sepolta con Cristo, sulla speranza della sua Risurrezione; e dopo di avere tenuto seco ragionamento delle cose di spirito, dell' unione con Dio, della soavità, che gusta più, che ad un perpetuo banchetto, una coscienza tranquilla; nell'atto di congedarsi, colle formole più tenere, e più cortesie: Chiedete, o Nilo, gli disse, ciò che a voi abbisogna, od' ai Monaci commessi alla vostra cura, che riputerommi a piacere il compiacervi. Il Santo Abate, che stabilito avea tutta la sua felice eredità in Gesù Cristo, e che bramava d'essere simile a que' primi discepoli, i quali pro-

te-

testaronfi di non avere nè argento, nè oro; nè i Monaci miei, rispose, nè io abbiain bisogno sù questa terra di cosa alcuna; il Cielo è la nostra porzione, Dio il nostro retaggio. Replicò l'istanza più volte l'Imperatore, affermando, che non farebbe di là partito senza questa sospirata e dolce consolazione, di potergli in qualche modo mostrare quanto lo amava. Allora l'Abate, attorniato di quella luce, che ogni dì riceveva dal consorzio del Signore, sembrando al volto, e alla favella un'Angiolo; se così è, soggiunge, una sola cosa vi chieggo, ma con patto, che me la concediate. Vi chieggo, che teniate conto dell'anima, vi prego ad averne cura,

3. Questa è la preghiera, che io pure indirizzo a voi, più con effusione di lagrime, che con parole, versando nel vostro cospetto l'anima mia. Vi prego, vi supplico, vi scongiuro a tener conto dell'anima, che sì larghi sudori, ed aspre fatiche, e pene acerbe costò all'Unigenito Figliuol di Dio. Per le viscere della sua Misericordia, per la sua Passione, e Morte, vi prego a non darla in mano de'nemici suoi, come ebbe a pianger di tanti il Profeta Geremia. Custoditela a quel Signore, che l'ha comperata, non con oro, e con argento cortuttibile, ma col suo prezioso, immacolato, incontaminato Sangue. A lui custoditela, giacchè, come afferma l'Apostolo, è cosa sua, se non vi prende cura di custodirla, come cosa vostra. E sù tale riflesso attribuitele quell'onore, che merita; io ve ne prego, io ve ne supplico, io ve ne scongiuro; *Serva animam tuam, & da illi honorem secundum meritum suum.*

4. Ma perchè nulla potete fare da voi stessi senza la grazia di Dio, io rivolgo le mie preghiere a quello, da cui ogni bene discende, ed ogni dono, e caldamente lo prego a riempiere di lumi la vostra mente, ad infiammare di ardori la vostra volontà; acciocchè, penetrati dall'importanza di salvare l'anima, dal pericolo di perderla, usiate ogni sollecitudine, ogni cura per salvarla. Era stato un rubello Assalonne, avea congiurato contro del Padre, avea oppresso con isfrontata impudenza le di lui mogli in faccia alle squadre; contuttociò Davidde, rammentandosi che gli era stato figliuolo, raccomandò a' soldati, che la vita di lui a sè cara e preziosa, ad ogni costo serbassero: *Servate mihi puerum Absalon*. Ah, mio Dio, e mio Signor Gesù Cristo, forse è un peccatore chi legge, forse ha tentato di distruggervi, di annientarvi dal suo canto; nulladimeno colla fronte per terra vi scongiuro, e vi prego a salvare la di lui anima, poichè è fattura delle vostre mani, prezzo del vostro Sangue: *serva puerum Absalon*. Un' abisso invochi l'altro; l' abisso della vostra Misericordia abbia riguardo all' abisso della sua miseria, e quanto è maggiore la sua miseria, tanto più sopra di lui la vostra Misericordia si spanda: *Serva, serva puerum Absalon*.

5. Singolarmente però a voler salvare l'anima mia vi prego, onde non avvenga, che agli altri predicando, sia io poi reprobato. Salvate, salvate, o Signore, quest'anima formata ad immagine e similitudine vostra, e non permettete, che col mondo si danni colei, che dal mondo s'è separata. Ricordate.

datevi, o Eterno Padre, ch'ella è vostra figlia, poichè da voi creata; ricordatevi, o Divin Figlio, ch'ella è vostra serva, poichè da voi redenta; ricordatevi, o Spirito Santo, ch'ella è vostra Sposa, poichè da voi santificata. Il salvarla non torna tanto in mio interesse, quanto torna in vostra gloria; poichè è gloria del Padre sottrar dalla morte una figlia, del Padrone liberare una serva, dello Sposo non discacciare una sposa dal suo talamo. Che se, dice il Profeta, non v'ha in morte chi di voi si rammenti, o confessi il nome vostro nell'inferno, io darò onore, benedizione, e laude a Voi in eterno, riconoscendo la mia salvezza dalla vostra Misericordia. *Amen, Amen.*

I L F I N E.

I N D I C E

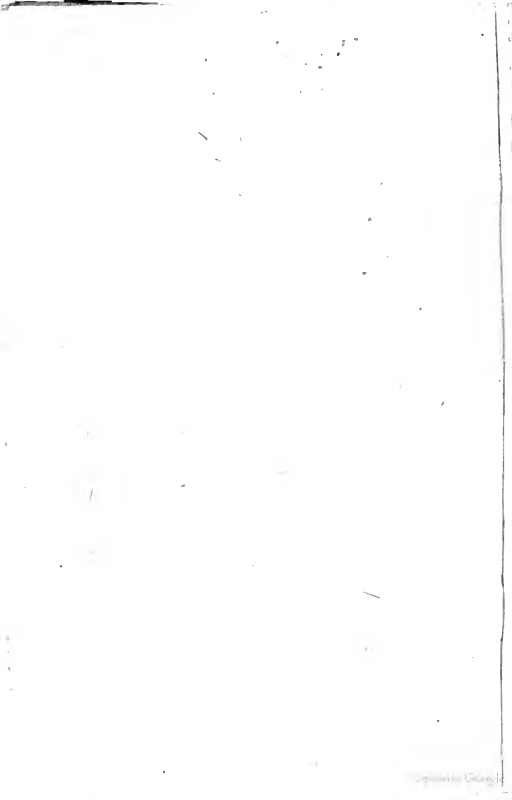
DE' CAPITOLI E DE' PARAGRAFI.

- CAPO I. §. I. Che non v'ba affare di tanta
importanza, quanto quello dell' Eterna
Salute. pag. 1.
- §. II. Che l'affare dell' Eterna Salute esige
l'applicazione della nostra mente. 4.
- §. III. Che il pensare all' Eterna Salute è
da uomo che ha senno. 7.
- §. IV. Che singolarmente dee pensare all'
Eterna Salute chi è avanzato negli anni. 11.
- §. V. Che non si dee differire ad altro tem-
po il pensiero dell' Eterna Salute. 14.
- §. VI. Che sono vane le scuse di chi non
fa oggetto della sua meditazione l'af-
fare della sua Eterna Salute. 17.
- §. VII. Che vana è la scusa di chi addu-
ce di non saper meditare. 21.
- CAPO II. §. I. Che l'affare dell' Eterna Salu-
te è un'affare di sommo pericolo. 25.
- §. II. Si prosegue lo stesso argomento del-
lo scarso numero di quei, che si salve-
ranno. 28.
- §. III. Che l'affare dell' Eterna Salute è
di sommo pericolo per riguardo alla per-
severanza finale. 31.
- §. IV. Ch'egli è di sommo pericolo per il
rigore de' Divini Giudicii. 34.
- §. V. Che

- §. V. Che li Santi apprendevano questo rigore de' giudicii Divini. 37.
- §. VI. Si risponde a coloro, che non apprendono il pericolo della loro Eterna Salute. 40.
- §. VII. Che il modo di sfuggire il rigore de' giudicii Divini è prevenirli. 44.
- CAPO III. §. I. Che per conseguire l'Eterna Salute, è necessario ricorrere a Dio coll' Orazione. 47.
- §. II. Che questo ricorso a Dio dee farsi seriamente. 50.
- §. III. Che per conseguire l'Eterna Salute è necessaria la nostra cooperazione. 53.
- §. IV. Si prosegue lo stesso argomento, che è necessaria la nostra cooperazione. 55.
- §. V. Che in questa unione di grazia, e di cooperazione è riposto l'arcano della nostra predestinazione. 58.
- §. VI. Si risponde a chi, per esimersi dall'operare, adduce l'immutabilità del decreto Divino. 61.
- §. VII. Si conforta chi per altro bene operando, vide angustiato per l'incertezza della sua predestinazione. 64.
- CAPO IV. §. I. Quanto sia sconsigliato chi, inteso a procurare la salute altrui trascura la propria. 68.
- §. II. Quanto chi per questi beni caduchi trascura gli eterni. 71.
- §. III. Quanto chi per un vile interesse mette in pericolo la sua Eterna Salute. 74.
- §. IV. Quan-

§. IV. Quanto chi la mette in pericolo per un fozzo diletto.	77.
§. V. Quanto chi la mette in pericolo per un fumo di ambizione.	79.
§. VI. Quanto chi la mette in pericolo per un rancore contra il suo fratello.	83.
§. VII. Quanto s'inganni chi vivendo male, pensa salvarsi in grazia di alcune pratiche di divozione.	86.
CAPO V. §. I. Per conclusione di tutto il detto, si propongono alcune riflessioni.	90.
§. II. Riflessione seconda.	93.
§. III. Riflessione terza.	96.
§. IV. Riflessione quarta.	99.
§. V. Riflessione quinta.	103.
§. VI. Riflessione sesta.	106.
§. VII. Riflessione settima.	109.
Conclusione dell' Opera.	112.





005677930

